

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA IN LINGUE E COMUNICAZIONE

IL CASO MORO – IL RUOLO DELLA STAMPA

Relatore:

Prof. Marco Pignotti

Tesi di Laurea di:

Giulia Zuddas

Anno Accademico 2014/2015

*A Peppino Impastato
la cui morte, lo stesso 9 maggio 1978,
ha fatto troppo poco rumore.*

Abstract

Trying to define and complete this research I rerun the fiftyfive days of Aldo Moro captivity, started on March 16th 1978 the day he was kidnapped in via Fani, in Rome.

I methodically evaluated two national newspapers (La Stampa and Corriere della Sera) to reproduce the feelings of those tragic days. At first, news published on March 17th of the year were considered then analysis continued until May 20th 1978. The dead body of the statesman was found on May 9th in Caetani street, Rome, and for many days media continued to publish articles about the event, analysing both reconstruction of the episode and its political consequences.

Fifty editions of each newspaper were examined, by considering that on monday – at that period – there were no published editions.

Both newspapers, it can be observed basically covered the topic dedicating the first three pages of the daily edition, but in the day of kidnapping and recovery of the dead body when almost ten pages were devoted to the news. In these two occasions daily magazines redrawed their usual layout.

Lacking original news both agencies returned to the original pagination, and re-opened suitable space for culture on page 3 in Italian tradition.

For a better understanding of the national relevant situations acting on those days, different scientific and journalistic books were consulted in order to achieve an as clear as possible definition of principles applied in communication by the Brigate Rosse.

Introduzione

La scelta del giorno 16 marzo 1978 per rapire l'onorevole Aldo Moro non fu un caso. Quella stessa giornata, il nuovo governo con a capo il presidente del Consiglio Giulio Andreotti avrebbe dovuto chiedere la fiducia in Parlamento. L'accordo tra democristiani e comunisti, voluto fortemente dall'onorevole Moro - allora presidente della Democrazia Cristiana - e da Enrico Berlinguer, aveva contribuito al raggiungimento di un bollente clima di tensione sociale e politica.

La notizia si dirama in poco tempo: appena dopo le 9, in via Fani a Roma, un commando delle Brigate Rosse imbraccia le armi e uccide Oreste Leonardi e Domenico Ricci, i due carabinieri a bordo della macchina di Moro, e i poliziotti della scorta Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, sequestrando infine l'onorevole Aldo Moro.

Un agguato senza precedenti dal punto di vista militare, una ferocia che ha saputo lasciar spazio all'abilità meticolosa nel riuscire a sparare e uccidere in poco spazio e ancor meno tempo, lasciando indenne chi si voleva rimanesse in vita: il presidente Moro.

Cinquanta cinque giorni che hanno inferto una ferita lacerante alla Repubblica italiana, avvolti da un alone di mistero che tutt'oggi aleggia tra le carte del caso.

Subito si cerca il covo, chiamato dai giornali "la prigionia", innanzitutto in via Gradoli, a Roma. "La prigionia" è stato solo uno dei tanti termini di carattere giurisprudenziale usati dalle Brigate Rosse, divulgati attraverso i comunicati e i volantini, e a loro volta riportati dalle testate giornalistiche italiane. Il sequestro dell'onorevole Moro ha avuto, infatti, importanti risvolti non solo sul fronte politico quanto anche su quello sociale. Diverse parole, che analizzerò approfonditamente nel capitolo dedicato al riscontro sociolinguistico del caso, sono state da allora caricate di nuova valenza, un diverso valore simbolico che è andato diffondendosi attraverso la lettura dei giornali, che in quel periodo sono divenuti un impressionante strumento, sì di informazione, ma anche di propaganda.

Il corpo di Aldo Moro lo si ritrova il 9 maggio del 1978, nel cofano di una Renault 4 parcheggiata in un punto apparentemente casuale, ma in realtà caricato di forte valenza simbolica: via Caetani. Un punto di incontro tra la sede del Partito Comunista italiano e quella della Democrazia Cristiana. Un crocevia per due partiti, come quell'accordo che le Brigate Rosse non riuscivano a digerire.

Da quel momento tutto è sembrato sfumare verso il nero: le idee, le ricostruzioni, le posizioni si sono fatte confuse, instabili, ambigue. Chi ha voluto la morte di Moro, chi ha cercato di impedirla, chi ne ha rallentato il corso, e chi, semplicemente, la ha ordinata. Nomi e cognomi di carnefici che si sono fusi e mischiati con quelli delle *vittime*, dei difensori dello Stato.

Tantissimi storici si sono addentrati nel ginepraio di eventi che hanno segnato indelebilmente gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, ma un prezioso apporto per ricostruire le dinamiche che hanno dato vita alle Brigate Rosse, è proposto dall'ex brigatista Alberto Franceschini. Assieme a Mara Cagol, Renato Curcio e Mario Moretti è stato uno dei fondatori delle BR.

Durante il periodo del sequestro Moro, si trovava detenuto in carcere, poiché arrestato alla stazione di Pinerolo ben quattro anni prima. Pur non rinnegando la sua militanza, si è dissociato dalle Brigate Rosse nel 1982, mentre ha lasciato definitivamente il carcere nel 1992, in seguito a una serie di permessi e servizi domiciliari. La sua parola è stata una delle chiavi di svolta per la ricostruzione di numerosi lati oscuri all'interno della storia del terrorismo italiano.

Le testate giornalistiche, di cui ho analizzato pezzi e titoli per quei 55 giorni, hanno dimostrato una linea abbastanza simile, animata dal diritto all'informazione più volte minato da interventi e volontà dello Stato.

Il quotidiano italiano La Stampa, con sede a Torino, è stato fondato nel 1867 con il nome di "Gazzetta Piemontese", mutato definitivamente nel 1895. Interessante fermarsi un attimo sul motto del giornale <<Mi spezzerò non mi piegherò>>, fondamento dimostrato durante i dolorosi giorni di cronaca del '78, durante i quali quello dell'informazione è stato assunto come un dovere imprescindibile. Sensibile e attenta agli anni del terrorismo italiano, la redazione de La Stampa è stata colpita in prima fila dall'orrore di quegli anni: il 16 novembre del 1977 Carlo Casalegno, vicedirettore del tempo, ucciso da quattro spari in pieno volto, è stato il primo giornalista nel mirino delle Brigate Rosse.

L'anno successivo, teatro del sanguinolento sequestro, il direttore Arrigo Levi dispiegò giornalisti e opinionisti per garantire una fedele divulgazione dei fatti. Lo stesso anno, un elzeviro satirico su Muammar Gheddafi gli costò il licenziamento.

Il Corriere della Sera, che non dispone ancora di un archivio digitale per i non abbonati che vada a ritroso del 1992, dispone di una panoramica di quei 55 giorni attraverso il colore ingiallito e l'odore di storia dei fogli dell'epoca. Più fedele all'impronta del reportage, l'informazione del Corriere, rispetto a quella de La Stampa comunica in gran parte attraverso l'uso delle fotografie. Fotografie di archivio ma soprattutto fotografie sul campo, che accompagnano le parole con la drammaticità e la carica emotiva che solo le immagini portano con sé.

Fondato nel 1876, è nato sul motto <<La libertà delle idee>>. E durante i mesi, gli anni, di tensione per il terrorismo italiano, ha mantenuto fede a una linea di denuncia e informazione senza filtri. In particolare, gli articoli di fondo usciti nel marzo, aprile e maggio del '78, hanno dato forma a una sete di giustizia e verità che il popolo italiano chiedeva e meritava.

Si può notare, in conclusione, la prevalenze di analogie, rispetto che le differenze, tra i due quotidiani che all'epoca dei fatti hanno assunto un ruolo decisivo per la diffusione delle notizie e, di conseguenza, per la formazione di un'idea. Perché, per quanto il ruolo primario di un giornalista sia dare le notizie, non bisogna dimenticare l'altra peculiarità del mestiere: l'incombente responsabilità etica e civile di far leva sul pensiero e la coscienza delle persone.

Capitolo 1

Aspetti giornalistici

1.1 Il menabò

Quando si dice che l'occhio vuole la sua parte si fa riferimento a tutti quei processi mentali con i quali il nostro cervello lavora, soprattutto in maniera inconscia, di fronte a una immagine o anche più semplicemente a un testo. Nel caso del giornale, e più in particolare della prima pagina che fa un po' da vetrina a ciò che segue nelle pagine interne, nulla viene lasciato al caso. Il disegno di ogni pagina è frutto di un accurato e meticoloso lavoro di analisi che non si basa solo sui contenuti. Fondamentale, al di là di ciò che comunica un articolo, è come lo comunica. L'occhio, durante la lettura, ha bisogno di essere guidato, accompagnato. Ed è qui che il progetto grafico nasce e prende forma, prendendo il nome di "menabò": una parola curiosa, che affonda le sue origini nel linguaggio agricolo, andando a indicare, in maniera poi del tutto simbolica, l'azione di menare i buoi, e di tracciare, perciò, un percorso che nel linguaggio giornalistico diventa l'impaginazione delle diverse sezioni del giornale.

Il menabò dei quotidiani a lenzuolo (le cui misure generalmente corrispondono ai 40 cm x 58 cm più o meno) rispetta tendenzialmente delle strutture molto simili, che vedono l'apertura come grande protagonista del giorno, l'articolo di fondo come voce morale su un argomento caldo della settimana, la spalla e il taglio basso con notizie di secondaria importanza, con tanto di grafici, strilli e balconi che danno un assaggio di notizia da assaporare poi all'interno.

Quando avvengono fatti eccezionali però, come attentati, scandali finanziari o politici, omicidi o scomparse di personaggi famosi, il menabò cambia. L'aspetto eterogeneo delle notizie in prima pagina, lascia spazio alla monotematicità, sempre a seconda della gravità del caso affrontato.

Il sequestro di Aldo Moro fu un caso di altissima drammaticità, culmine di una situazione di crisi sociale e politica ormai esasperata. Dal giorno del rapimento, il 16 marzo 1978, fino alla settimana seguente al ritrovamento del cadavere, avvenuto il 9 maggio dello stesso anno, il progetto grafico dei principali quotidiani italiani dell'epoca, subì dei drastici cambiamenti. Non furono da meno La Stampa e il Corriere della Sera, che sembrarono gridare la gravità dei fatti raccontati, innanzitutto attraverso l'impianto grafico del giornale.

I momenti di più forte tensione del periodo sono state chiaramente le due date sopracitate, quando entrambi i giornali hanno dedicato ben dieci pagine al sequestro dell'allora presidente della Democrazia Cristiana. Le fotografie sono entrate prepotentemente a completare l'impronta emotiva dei titoli, dando forma al livello di tragicità dell'evento.

Per 55 giorni La Stampa e il Corriere della Sera hanno smembrato la struttura del giornale per dare un ruolo in primo piano al sequestro dell'onorevole Moro. Nei giorni successivi al ritrovamento i contenuti inerenti si sono esauriti nelle successive due, tre pagine, lasciando poi spazio alle notizie di cronaca nazionale, di politica e di cultura. Proprio la cultura, regina per molto tempo della terza

pagina, se ne è riappropriata solo nei giorni di più totale stallo, all'incirca nei primi dieci giorni dell'aprile del '78, quando trattative e comunicati delle Brigate Rosse sembravano essere avvolti da una coltre di silenzio. Sempre durante questi giorni di scarsità di novità, le prime pagine di entrambi i quotidiani (in particolar modo La Stampa) hanno lasciato spazio, soprattutto nelle spalle e nei tagli bassi, a notizie di politica estera e nazionale.

Perciò, è importante notare come entrambi i quotidiani analizzati, abbiano deciso di conferire una certa importanza alla notizia attraverso soprattutto l'impaginazione, andando così a valorizzare due aspetti fondamentali. Il primo è quello della modifica del corpo dei titoli e all'ingente aumento delle foto, che di per sé costituiscono due avvenimenti speciali; il secondo è quello che si è riversato sul piano dei contenuti, più che della forma, ponendo decisamente in secondo piano le altre notizie, e dedicando totalmente (o semitotalmente) la prima e talvolta la seconda pagina del giornale al sequestro, in quei drammatici 55 giorni.

In conclusione, si può dire che sia La Stampa che il Corriere della Sera hanno, nei due mesi di cronaca per il sequestro dell'onorevole Moro, utilizzato uno schema di impaginazione a libro, prediligendo perciò una andatura di tipo verticale, nonostante si parlasse all'interno di una stessa pagine del medesimo argomento. Oggi, lo stesso argomento dagli stessi giornali, verrebbe probabilmente trattato secondo uno schema a stella (con un articolo centrale e altri mini articoli attorno di approfondimento) o uno schema a schermo che, con l'ausilio delle immagini a colori, conferisce una certa continuità tra i vari articoli disposti su due pagine adiacenti.

1.2 Le diverse forme di articolo

Ogni articolo, soprattutto in prima pagina, ha una posizione ben precisa. Generalmente la divisione avviene in taglio alto, medio e basso, situati a partire dal di sotto del nome della testata. Quasi quaranta anni fa, all'epoca del sequestro Moro, erano evidenti alcune differenze. L'andatura seguiva un incalzare di tipo verticale, molto simmetrico, dove le colonne erano rigidamente allineate. Certo, lo sforzo di lettura richiesto era senz'altro maggiore rispetto a quello impiegato nei quotidiani moderni, ma questo non impediva una efficiente circolazione delle notizie.

La Stampa degli anni Settanta si presentava così: il nome della testata al centro il alto, un breve sunto con indirizzi e costi del giornale, e due strilli ai lati di una dozzina di parole che rimandavano ad argomenti da approfondire all'interno; l'apertura, contenente la notizia più importante del giorno, perfettamente allineata da due colonne ai lati. Una, a sinistra, è l'articolo di fondo (o editoriale), curato in genere dal direttore, o da un politico, o da un intellettuale, non è altro che una riflessione sull'argomento del giorno parecchio connotativa; l'altra, a destra, chiamata spalla: in genere di carattere più informativo che emotivo. Nel taglio basso, poi, alcuni articoli di modesta grandezza, e spesso il corsivo, chiamato così per il font utilizzato nella stesura: in genere un commento, una riflessione del giorno.

Nei 55 giorni di cronaca incessante sul caso di Aldo Moro, per quanto l'impaginazione dei quotidiani presi in esame abbia subito delle modifiche e così, ovviamente, anche i contenuti, l'articolo di fondo e la spalla hanno cercato ogni giorno di ritagliarsi il loro spazio. Certo, a differenza dei giorni di quiete (quando non avvengono fatti eclatanti e drammatici) nei quali gli

argomenti spaziano ampiamente, durante gli stati di emergenza il tema di ogni parte della prima pagina diventa uno. Così è stato dal 17 marzo, giorno in cui è stata lanciata la notizia, fino a qualche settimana dopo il ritrovamento, non oltre il 20 maggio.

La Stampa ha dimostrato un'ottima capacità di cronaca, precisa e dettagliata, mai ripetitiva, dove le notizie -sistematicamente rielaborate dalle agenzie- sono state integrate da interviste, ipotesi, riflessioni di intellettuali e statistiche. Il quotidiano ha seguito giorno per giorno il caso su ogni fronte, ponendo in primo piano la cronaca del sequestro, seguendo poi le mosse politiche del governo, concentrandosi, non da meno, sulle reazioni del popolo, tra fabbriche e scioperi, e lasciando infine spazio e rispetto al dolore della famiglia Moro. Quest'ultimo è un aspetto fondamentale, parliamo di un precetto che poco appartiene al giornalismo d'oggi, poiché gran parte della testata viola l'intimità del dolore, sbattendo in prima pagina quello prima ancora che le notizia in sé. La Stampa si è preoccupata anche di tenere aggiornato il lettore, creando una sorta di continuità tra un numero e l'altro, riassumendo, di tanto in tanto, il numero di attentati fino ad allora avvenuti per mano delle Brigate Rosse.

C'è da notare un particolare: La Stampa, molto più rispetto al Corriere della Sera, ha lasciato spazio in prima e seconda pagina a notizie non aventi a che fare con il caso Moro. La sua è stata una cronaca assidua e dettagliata, pur cercando, però, di lasciare il lettore legato in qualche modo alla realtà. Un fattore determinante nella riduzione dello spazio dedicato a Moro dopo la sua morte è stata senz'altro la necessità di affrontare il tema delle elezioni. A partire, infatti, da pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere del presidente della DC, la politica ha fatto irruzione in prima pagina e La Stampa ha rilegato approfondimenti e riflessioni sul sequestro nelle pagine più interne al giornale. Non c'è da stupirsi né da fargliene una colpa, il mondo che va avanti si riflette innanzitutto in un quotidiano.

C'è da fare un'ultima riflessione a riguardo. Essendo la redazione de La Stampa ubicata a Torino, la testata si è occupata da vicino degli avvenimenti, sempre legati alle Brigate rosse, che hanno visto come protagonista la regione piemontese. Tra questi, l'agguato all'ex sindaco della democrazia cristiana Picco. In questo modo ha così garantito una denuncia a 360 gradi, senza guardare in faccia istituzioni o partiti politici. Un po' come ha fatto il Corriere della Sera, concentrato più su Milano, per ovvi motivi.

Comparando il Corriere della Sera con La Stampa non saltano all'occhio eccessive differenze formali e tecniche. Il nome della testata milanese percorre tutta la fascia alta del foglio, completata al di sotto con una sorta di sommario che elenca gli indirizzi utili e i costi di eventuali abbonamenti. L'andatura verticale si apre, anche in un momento di crisi come quello preso in analisi, con l'articolo di fondo sulla sinistra, l'apertura leggermente ridotta poiché completata da diversi articoli nel taglio basso, e la spalla spesso bipartita su due colonne. Nei due mesi presi sotto esame, il menabò ha subito, sì, delle modifiche, ma anche in questo caso più sul piano dei contenuti.

L'uso dei trafiletti di separazione verticali, oltre che i soliti di separazione orizzontale, conferiscono più leggibilità e ordine all'intero gruppo di articoli, in particolare modo in seconda e terza pagina, dove le notizie si affollano senza troppo criterio. Motivo di ordine sono anche le civette, o strilli, posti in prima pagine che danno un assaggio delle notizie che verranno poi riprese nelle pagine indicate. Durante i giorni del sequestro Moro, queste sono state tra le pochissime "infiltrazioni" esterne al caso che compaiono in prima pagine, salvo anche stavolta il caso della legge sull'aborto e delle elezioni di maggio.

In un periodo di tensione, come il sequestro di un uomo politico di spicco e con la tenuta sotto scacco dello Stato da parte dei terroristi, il Corriere della Sera ha saputo portare avanti un eccellente lavoro di reportage, e questo è stato possibile anche grazie all'uso intelligente fatto delle fotografie e dei disegni fatti a mano (aspetto che verrà approfondito nei prossimi paragrafi). La testata ha assicurato al lettore una cronaca precisa, limpida, un lavoro efficace di ricostruzione, senza lasciare nulla al caso o alla supposizione. Ogni ipotesi è stata verificata, attraverso interviste e approfondimenti, per garantire una ricostruzione dei fatti lineare. Un lavoro al servizio del lettore, arricchito da riflessioni e commenti di intellettuali e studiosi, oltre che dagli articoli di fondo di forte impatto emotivo. Brillanti, connotativi, spietati: gli editoriali del Corriere della Sera hanno dato voce alle emozioni che un periodo di tensione come quello del terrorismo delle Brigate rosse ha suscitato negli italiani.

Fondamenti della linea seguita dal Corriere della Sera sono il rispetto per il dolore e il riconoscimento del ruolo etico dei mass media di fronte un evento così drammatico e universale. A quest'ultimo riguardo, infatti, dedica più volte dei pezzi, come per esempio: "Il difficile equilibrio di chi deve informare", un articolo in seconda pagina del 22 marzo, sul quale Gastone Alecci e Lietta Tornabuoni costruiscono una serie di riflessioni di primaria importanza sulle responsabilità sociali e morali di chi scrive su questioni delicate come terrorismo.

Anche nei periodi di così detto stallo delle informazioni, soprattutto nella prima e nella seconda settimana di aprile del 1978, il Corriere della Sera ha tracciato un filo di continuità per far sì che la notizia del sequestro, e ancora il terrorismo di per sé, non venissero relegati del dimenticatoio, approfittandone per proporre interviste e riflessioni a freddo. Il contenuto dei pezzi passa attraverso i titoli che non risparmiano aggettivi e avverbi connotativi, ma anche anzi denotano una limpida presa di posizione di fronte al terrorismo. Appuntamento fisso, sempre a proposito di riflessioni cariche di pathos, con diverse rubriche tra cui "Strettamente personale", spesso firmata da nomi illustri come Enzo Biagi, la cui parola avrà degli importanti effetti sociolinguistici che analizzeremo nel prossimo capitolo.

1.3 I titoli

Si sa, i titoli sono i biglietti da visita di qualsiasi articolo. Hanno il poter di condurre il lettore dentro una notizia o, al contrario, di allontanarlo definitivamente. Il suo paratesto ha il compito di completarlo, di meglio definirlo, ed è per questo che quasi sempre il titolo è accompagnato da un occhiello e da un sommario. Il loro ruolo è semplice: l'occhiello introduce il contenuto del titolo, e si pone al di sopra, mentre il sommario, posto al di sotto, lo approfondisce, generalmente in due e talvolta tre righe. Al di là del contenuto del titolo, che vedremo più avanti, è importante soffermarsi sul suo corpo. Il corpo non è nient'altro che la forma, la dimensione di un titolo, che si calcola in punti tipografici. Nel giorno del ritrovamento di Moro, i caratteri del titolo dell'apertura hanno raggiunto dimensioni epiche, doppiando di gran lunga (come nel caso del Corriere della Sera) la grandezza del nome della testata stessa. Una differenza notata tra i due giornali è nell'uso della scrittura maiuscola, usata dal Corriere della Sera negli occhielli, negli articoli di fondo e nei nomi di alcune rubriche, e inserita invece di rado da La Stampa, solo in casi di clamore.

Per quanto riguarda lo spessore dei caratteri nei titoli prevale, in entrambi i giornali, l'uso del grassetto, finalizzato proprio al richiamo d'attenzione del lettore che, anche nei pezzi piccoli in seconda e terza pagina, segue così il filo che conduce un argomento all'altro senza perderne di vista l'importanza. Altra caratteristica condivisa è quella dell'uso misto sia di caratteri graziati che non. I caratteri graziati sono quelli che sembrano avere una forma più armoniosa grazie alle asticelle che disegnano l'inizio e la fine di una lettera. La Stampa ha fatto uso dei caratteri graziati soprattutto negli occhiali, mentre il Corriere della Sera li ha alternati in maniera paritaria in particolar modo nelle seconde e terze pagine, dove l'accumularsi di articoli più o meno piccoli e senza immagini, potrebbe farsi pesante con l'uso di un font troppo formale e duro.

Impossibile non notare l'evidente differenza tra i punti tipografici dei titoli e quelli degli articoli, il cui sforzo di lettura richiesto ha portato a un netto cambio di misure nei giorni nostri. Altro punto a favore del titolo e della sua leggibilità è la scelta dell'interlinea, ossia di quello spazio contenuto tra una riga e un'altra. Infinitesimale nei pezzi, ma ben evidente nei titoli: La Stampa sembra averlo accentuato di uno o mezzo punto in più rispetto al Corriere della Sera. Entrambe le testate hanno riconosciuto l'importanza dell'inserimento dei trafiletti, quelle linee orizzontali che suddividono che gerarchizzano la costruzione del paratesto del titolo, assecondando e facilitando ulteriormente la lettura e la comprensione.

Passando a una analisi delle strutture grammaticali, oltre che grafiche, dei titoli, si possono notare una serie di scelte stilistiche atte a comunicare un determinato linguaggio. Elenchiamo innanzitutto le due principali tipologie di titoli: quelli descrittivi e quelli valutativi; la differenza è semplice e molto immediata. I titoli descrittivi sono di carattere informativo, comunicano una informazione in maniera fredda e lineare, come se a esprimerla fosse una macchina e non una persona; i titoli valutativi, invece, si comunicano una informazione, ma nel farlo lasciano trasparire un bagaglio connotativo, talvolta emotivo, accompagnato da allusioni o pronostici.

In una situazione di emergenza, come quella vissuta nei giorni di dolore, stupore e attesa del sequestro Moro, è difficile saper scindere l'informazione nuda e cruda, con il velo di emotività che una notizia del genere porta necessariamente con sé. Nel capitolo 2 dedicato all'effetto sociolinguistico sortito dai giornali in seguito a quei giorni approfondiremo l'intento comunicativo voluto dai giornalistici con la scelta di alcune parole piuttosto che di altre, mentre in questa sezione ci dedicheremo all'ordine di queste parole all'interno dei titoli, e al risultato informativo che ne consegue.

Iniziamo con alcuni esempi tratti dalle pagine analizzate. Ne La Stampa prevale l'uso di titoli valutativi, con l'inserimento di aggettivi all'interno della notizia che lasciano parlare da sé la presa di posizione spesso di sgomento, di dissociazione e dolore del giornalista, e di conseguenza delle testate. Questo lo possiamo notare soprattutto nelle seconde e terze pagine, e ciò avviene perché, se nella prima pagina viene lanciata la notizia nuda e cruda a titolo quasi esclusivamente di cronaca, nelle pagine successive gli approfondimenti prevedono l'intervento di opinionisti o semplici riflessioni e analisi dei giornalisti, e perciò anche il titolo si fa carico del bagaglio etico ed emotivo che il pezzo porta con sé. Abbiamo alcuni esempi di titoli informativi come in "Nessuna pista, trovata un'altra auto con tracce di sangue (non è di Moro)"¹ e "Appello di Amnesty ai terroristi per

¹ Pag.1, martedì 21 marzo 1978, La Stampa

salvare la vita di Moro"², e altri di carattere valutativo come "La folle <<lotta armata>> dei brigatisti rossi"³ e "A Roma è giunta una foto, Moro è vivo/ Le Br annunciano un assurdo processo"⁴, dove l'uso di aggettivi connotativi tradiscono il punto di vista del giornalista.

Il Corriere della Sera utilizza più o meno lo stesso criterio variegato non risparmiando, nemmeno in prima pagina, aggettivi e sostantivi connotativi e allusivi. Partiamo da titoli puramente informativi come "I sindacati hanno detto sì alla stretta antiterrorismo"⁵ e "I cinque partiti del governo concordati: non si tratta con le Br"⁶, a quelli più valutativi ed espressivi come "Non si possono uccidere le idee"⁷ e "Spietato annuncio delle BR <<Concludiamo la battaglia eseguendo la sentenza a cui Moro è stato condannato>>"⁸.

Insomma, entrambe le testate hanno trovato un sano equilibrio tra l'impronta descrittiva degli articoli e quella valutativa quando necessario, considerando anche la delicatezza del momento storico che andava profilandosi in quegli anni.

Più nello specifico, sia La Stampa che il Corriere della Sera, hanno dimostrato una particolare predilezione per i titoli bipartiti e quelli formulati secondi ipotesi. I primi hanno la funzione di fornire due notizie, in qualche modo correlate e di pari importanza, nello stesso titolo, ponendole su due righe ma all'interno dello stesso lancio. Ne La Stampa li vediamo in particolare in "Così Moro fu torturato e ucciso/Si è dimesso il ministro Cossiga"⁹ e "Governo e Camera in emergenza/Minaccioso volantino su Moro"¹⁰. Ma chi ne ha fatto un uso cospicuo è il Corriere della Sera, quasi esclusivamente in prima pagina: "Le Brigate rosse annunciano processo a Moro/Anche reparti dell'esercito nella caccia ai terroristi"¹¹, "La DC fa quadrato attorno a Zaccagnini/Sfuma la mediazione della Sana Sede"¹², e ancora "Una misteriosa lettera di Moro alla moglie/Drammatico vertice notturno al Viminale"¹³. Il titolo bipartito mette in relazione diversi avvenimenti, tessendo una tela di rapporti tra personaggi e luoghi, invitando così il lettore a seguire il filo che unisce ogni pezzo.

E per invitare, appunto, alla lettura, per suscitare curiosità, un altro aspetto funzionale è la formulazione sistematica dei titoli attraverso le ipotesi. Qualche esempio può spiegarlo meglio: "La polizia fu informata di un pericolo per Moro?"¹⁴, che apre una ipotesi che, non essendo confermata, viene posta sotto forma di domanda, come anche in "Le BR si riforniscono nel porto di Ravenna di lanciarazzi da usare contro la polizia?"¹⁵. E' un metodo valido, questo, per dare una notizia, magari una soffiata, pur non avendo la conferma da parte della polizia, assicurandosi allo stesso tempo dal

² Pag.1, martedì 18 aprile 1978, La Stampa
³ Pag.4, venerdì 17 marzo 1978, La Stampa
⁴ Pag.1, domenica 19 marzo 1978, La Stampa
⁵ Pag.1, venerdì 24 marzo 1978, Il Corriere della Sera
⁶ Pag.1, martedì 4 aprile 1978, Il Corriere della Sera
⁷ Pag.2, giovedì 23 marzo 1978, Il Corriere della Sera
⁸ Pag.1, sabato 6 maggio 1978, Il Corriere della Sera
⁹ Pag.1, giovedì 11 maggio 1978, La Stampa
¹⁰ Pag.1, domenica 26 marzo 1978, La Stampa
¹¹ Pag.1, domenica 19 marzo 1978, Corriere della Sera
¹² Pag.1, giovedì 6 aprile, 1978, Corriere della Sera
¹³ Pag.1, domenica 9 aprile 1978, Corriere della Sera
¹⁴ Pag. 1, venerdì 12 maggio 1978, La Stampa
¹⁵ Pag.2, venerdì 14 aprile 1978, Corriere della Sera

rischio di denunce e querele. In un periodo di crisi sociale e politica come quello degli anni Settanta, per la stampa le precauzioni non erano mai abbastanza, pur rispettando il diritto e dovere di cronaca.

Peculiarità dei titoli è la sintesi, ma non è sempre facile fornire le informazioni necessarie in uno spazio spesso veramente limitato. Per far ciò si ricorre ad alcuni espedienti grammaticali che spesso impieghiamo nel nostro linguaggio quotidiano senza farci troppo caso. Questi principali processi sono le battute in discorso diretto, le frasi passive, i costrutti nominali e le tematizzazioni. Perfino la punteggiatura gioca un ruolo importante in questa partita.

Andando per gradi, le battute in discorso diretto. La Stampa e il Corriere della Sera hanno entrambi fatto spesso uso, nei giorni di cronaca del sequestro Moro, del virgolettato, in modo da dare voce ai diversi politici protagonisti della scena politica del periodo, e agli stessi brigatisti che tramite i volantini, gli avvocati o dal carcere, chiedevano voce in capitolo. In alcuni casi il virgolettato è stato integrato nel titolo stesso: "Spietato annuncio delle BR: <<Concludiamo la battaglia eseguendo la sentenza a cui Moro è stato condannato>>"¹⁶. In altri si regge da sé, venendo spiegato e approfondito nell'occhiello o direttamente nel sommario, in maniera concatenata e necessariamente complementare: "<<Senza servizi segreti più efficienti non è possibile battere il terrorismo>>", supportato dal sommario "Ansia e preoccupazione alle Botteghe Oscure"¹⁷. Le battute in discorso diretto rappresentano le classiche notizie che prendono spunto dal reale; da un commento, uno sfogo, una riflessione citata prendono il via conseguenti commenti, ricostruzioni, analisi, smentite. Si tratta di un espediente che oggi giorno si usa soprattutto per la politica, e appare chiaro perché, in quei 55 giorni, se ne è fatto un ingente utilizzo.

Un altro significativo esempio di riduzione della frase salta all'occhio proprio nella prima pagina del Corriere della Sera il giorno seguente al rapimento di Moro: "Moro rapito, cinque uomini della scorta massacrati/Il Paese rifiuta il ricatto delle Brigate Rosse"¹⁸. Nella prima riga del titolo il contenuto è ampiamente contratto in forma passiva, in modo da sfruttare al massimo il poco spazio concesso. Il rischio dell'utilizzo della forma passiva all'interno di uno spazio così breve è anche, però, quello di creare ambiguità; d'altro lato, tuttavia, questa ambiguità può accendere la curiosità del lettore nell'approfondire un aspetto lì per lì approssimativo. In forma meno contratta ne fa uso anche La Stampa, nel pezzo "Tre collaboratori di Moro saranno sentiti dal giudice"¹⁹ con lo scopo, in questo caso, di mettere in evidenza il primo oggetto citato (in questo caso i tre collaboratori) che assume in questo modo il ruolo di primaria importanza, già solo per la posizione all'interno del titolo.

Elementare, ma non per questo esente da errori, processo di riduzione è il taglio di articoli e congiunzioni e l'inserimento di una certa punteggiatura strumentale più che mai alla scansione dei concetti. Si potrebbero trovare infiniti esempi, non c'è bisogno di seguire una linea precisa per far uso di questa tecnica, è una scelta che si presenta a seconda del menabò del giorno, a seconda del numero di informazioni e, chiaramente, a seconda del corpo dei caratteri del titolo.

¹⁶ Pag.1, sabato 6 maggio 1978, Corriere della Sera

¹⁷ Pag.4, venerdì 17 marzo 1978, Corriere della Sera

¹⁸ Pag.1, venerdì 17 marzo 1978, Corriere della Sera

¹⁹ Pag.1, giovedì 4 maggio 1978, La Stampa

C'è da premettere, analizzando le decine e decine di pagine del sequestro Moro datate negli anni Settanta, che il fenomeno della riduzione attuata tramite la netta omissione di articoli e congiunzioni avveniva di raro. Di rado in confronto all'uso che se ne fa oggi, un uso spropositato per via del quale si cade spessissimo in errori grammaticali e semantici imperdonabili. "Dolore e sgomento ma ferme reazioni"²⁰, "Cinque uomini della scorta assassinati barbaramente"²¹, "Spezzato un filo di speranza lungo 55 giorni"²²: qui a è essere omessi sono gli ausiliari del verbo reggente che, seppure tolti, non modificano il significato della frase. Altri esempi che quasi sfuggono all'occhio sono "Scoperta tipografia Br/Dieci arrestati a Roma"²³ (viene tagliato l'articolo determinativo "la" riferito a tipografia) e "Senza Moro, comunisti preoccupati"²⁴ (dove vengono omessi sia l'articolo "i" legato a "comunisti", sia l'ausiliare "essere" debitamente coniugato).

E la punteggiatura? In che modo interviene per compattare le informazioni in poche parole? Il suo punto forte sono i due punti, ma gioca un ruolo importante anche la virgola. I due punti, con funzione esplicativa intervengono sia per riportare il discorso diretto di una persona: "Craxi: <<Vogliamo un socialismo di tipo occidentale europeo>>"²⁵ e "Saragat: <<Incapaci di difendere il più generoso>>/ La Malfa: <<Siamo in guerra e agiamo da uomini>>"²⁶; sia per spiegare un concetto: "Terrorismo: mostro che divora i suoi figli"²⁷.

Sempre a questo scopo interviene la virgola: "Dopo 12 giorni, tanti sforzi ma non c'è traccia Moro"²⁸ e "Roma divisa in zone, caccia casa per casa"²⁹, oltre che nella sua semplice funzione giustappositiva: "Si rivelò un abile, grande mediatore appassionato nel difendere il partito" e "Al comizio di Lama, Macario e Benvenuto 60 mila romani in piazza San Giovanni"³⁰.

L'uso che La Stampa e il Corriere della Sera fanno delle tecniche di riduzione di frase varia nei diversi processi analizzati, senza mai però creare ambiguità, fraintendimenti o errori di senso. Sotto questo aspetto, il loro approccio è molto simile e eterogeneo, ogni scelta stilistica si piega alle esigenze sia del progetto grafico che del contenuto stesso dell'articolo in questione.

²⁰ Pag. 2, sabato 6 maggio 1978, La Stampa
²¹ Pag.2, venerdì 17 marzo 1978, Corriere della Sera
²² Pag. 7, mercoledì 10 maggio 1978, Corriere della Sera
²³ Pag.1, venerdì 19 maggio 1978, La Stampa
²⁴ Pag. 1, mercoledì 22 marzo 1978, La Stampa
²⁵ Pag. 1, giovedì 30 marzo 1978, La Stampa
²⁶ Pag.5, mercoledì 10 maggio 1978, Corriere della Sera
²⁷ Pag.3, martedì 21 marzo 1978, La Stampa
²⁸ Pag.1, martedì 28 marzo 1978, La Stampa
²⁹ Pag.2, sabato 18 marzo 1978, Corriere della Sera
³⁰ Pag. 4, giovedì 11 maggio 1978, La Stampa

1.4 Rapporti tra immagini e parole

Investire sulla fotografia nei quotidiani. Certo, adesso che i giornali escono a colori è molto più facile dirlo. Capirlo quasi quaranta anni fa non era affatto semplice, invece. Ma sia La Stampa che il Corriere della Sera hanno saputo, al tempo, scandire la cronaca del sequestro anche attraverso le immagini. Esistono tre tipologie di immagini nei giornali: le fotografie d'archivio, quelle esclusive e le ricostruzioni tramite disegno. Nel giornalismo moderno si fa scarsissimo uso dei disegni come mezzo per la riproduzione di immagini diversamente non documentabili poiché grazie all'avvento della tecnologia, chiunque ormai possiede uno smartphone per immortalare persone ed eventi. Ai tempi della cronaca per il sequestro di Moro, le cose erano un po' diverse. La matita risultava ancora essere un'ottima sostituta dell'obiettivo, e così è stato per la ricostruzione del momento del rapimento, il 16 marzo 1978 alle 9 in via Fani, quando a riprendere la scena non c'era nessuno. E' stato il Corriere della Sera a riprodurre l'ipotetico scenario secondo un disegno, per così dire, artigianale, mentre La Stampa ha pubblicato la foto scattata gli attimi successivi alla fuga dei brigatisti, quando giornalisti e forze dell'ordine erano già arrivati sul posto.



Si tratta di un'immagine molto forte³¹, a terra si vede il corpo di uno degli agenti uccisi durante l'agguato, mentre attorno osservano le forze dell'ordine e i cronisti. La didascalia sottostante la foto ha una funzione puramente descrittiva.

Accanto alla foto esclusiva, esclusiva in quanto uscita per la prima volta sul giornale, è stata pubblicata una immagine di archivio³². Le fotografie di archivio sono quelle che oggi chiameremmo anche "file", quegli scatti immortalati in passato ma sempre riproponibili a distanza di tempo per tornare su un personaggio o su un evento importante. In questo caso la fotografia di Aldo Moro ripubblicata dall'archivio ha la funzione di riproporre alla mente del lettore un aggancio immediato tra nome, fatto e immagine. Stesso discorso per tutti i politici, brigatisti e avvocati tirati in causa dal giornale per interviste, commenti e cronache, affiancate dalle loro foto per favorire l'associazione tra nome e volto.

Le foto esclusive, quelle che arrivano calde in redazione direttamente dai luoghi teatro degli eventi più eclatanti, hanno un bagaglio emotivo di forte impatto. Sia la Stampa che il Corriere della Sera hanno, nei due mesi presi in analisi, prestato attenzione in prima pagina anche ad altri fatti che, pur riguardando il terrorismo italiano, si allontanassero dal sequestro Moro. E' questo il caso dell'agguato all'ex sindaco di Torino, Giovanni Picco³³.



³¹ Pag. 1, venerdì 17 marzo 1978, La Stampa

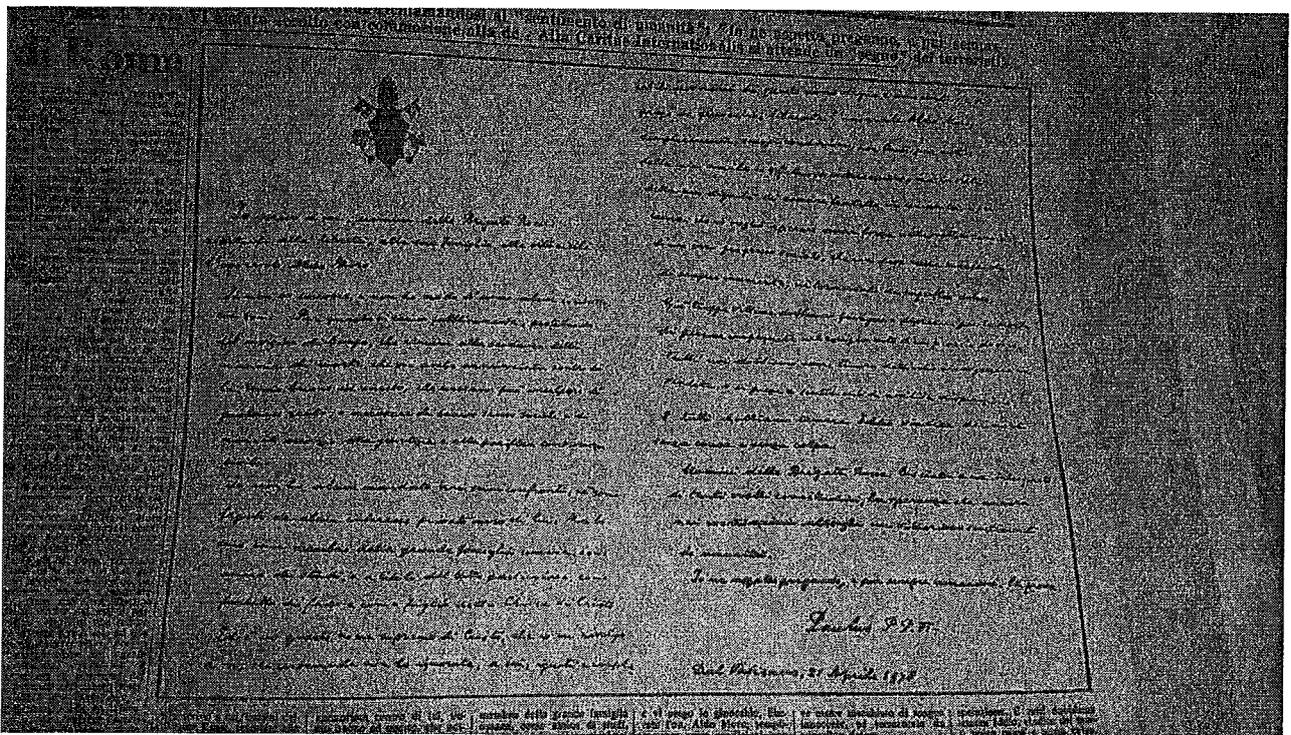
³² Pag. 1, venerdì 17 marzo 1978, La Stampa

³³ Pag.1, sabato 25 marzo 1978, La Stampa

La foto, scattata in ospedale poco dopo il ricovero, dimostra la prontezza e tempestività dei cronisti che cercavano di garantire un'informazione precisa, sfruttando anche la forza evocativa delle immagini.

La drammaticità del sequestro dell'onorevole Aldo Moro passò anche attraverso le fotografie provenienti dal covo dove venne tenuto nascosto e dalle lettere giunte a famigliari e politici.

Queste ultime però, al contrario del Corriere della Sera, non sono state pubblicate da La Stampa, che ha invece reso nota la lettera scritta alle Brigate Rosse dal Papa³⁴:



La scelta di pubblicare il testo scritto dal Papa nel suo formato originale è finalizzata alla creazione di un rapporto di sincerità con il lettore non indifferente. E' come se il giornalista facesse entrare il lettore in una cerchia di informazione che fino ad allora poteva sembrare esclusiva. Vedere con i propri occhi un documento permette a chi si informa di ritenere ancora più credibili le notizie, e si avvia in questo modo un processo di fidelizzazione quasi inconscio.

³⁴

Pag.1, domenica 23 aprile 1978, La Stampa

Infine, passiamo a una foto che è diventata il simbolo delle estreme conseguenze della lotta armata.



Si tratta delle fotografia pubblicata sulle testate italiane domenica 19 marzo 1978 (in questo caso si tratta della pubblicazione de La Stampa), divulgata dalle Brigate Rosse per dimostrare il fatto che Aldo Moro, dopo la strage di via Fani, fosse ancora vivo. In questo modo i rapitori hanno voluto garantire una certa credibilità e, capendo che le parole dei loro comunicati non bastavano, hanno deciso di dare prova della loro volontà. Così è avvenuto anche settimane dopo, quando Moro è stato fotografato con il quotidiano del giorno per suscitare da un lato speranze e per appesantire il peso dell'ultimatum.

Quando si parla di eventi drammatici, la nostra memoria attinge automaticamente a una sorta di archivio storico, selezionando immagini da associare a nomi e avvenimenti. Partendo da questo presupposto, un giornale deve conferire alle fotografie il giusto rilievo comunicativo che meritano. Spesso sono le fotografie stesse a timbrare la storia, più che il mero elenco dei fatti.

E se questo è a oggi un fatto più che noto, soprattutto grazie all'avvento della digitalizzazione e del giornalismo in rete, quasi quaranta anni si trattava di un fenomeno che andava via via sperimentandosi.

1.5 Conclusioni sugli aspetti giornalistici

Durante i periodi di crisi, che sia essa di natura politica, economica o sociale, la stampa ha un ruolo delicato e determinante. Negli anni Settanta il format dei notiziari della televisione era ancora ben diverso da quello odierno, perciò l'informazione cartacea veicolava contenuti insostituibili ed era un rituale essenziale per una ingente fetta di italiani. Partendo da questo presupposto, i giornalisti del tempo erano ben consapevoli delle responsabilità che spettavano loro, e gli stessi direttori editoriali studiavano nel dettaglio il tipo di impaginazione che più potesse rispondere alle esigenze di una certa linea da seguire.

La comparazione tra i quotidiani nazionali La Stampa e il Corriere della Sera ha portato alla luce più analogie che differenze. Entrambi i quotidiani hanno affrontato l'emergenza del terrorismo italiano, in particolare il sequestro Moro, con lucidità e meticolosità, spinti dal dovere di cronaca e di informazione. E questo non è stato affatto facile, prendendo in considerazione il coinvolgimento in primo piano del governo italiano che avrebbe voluto mantenere il controllo su tutta la tua situazione, compresa quella della divulgazione delle notizie.

Dal punto di vista tecnico non si sono riscontrate grandi differenze, a parte l'uso più funzionale e brillante dei titoli impiegato, che ha prediletto la connotazione alla mera descrizione dei contenuti.

Il Corriere della Sera ha da subito lasciato quasi la totalità della prima pagina e della seconda alle notizie relative al sequestro Moro, con delle civette che invitassero a proseguire la lettura qualora si fossero voluti approfondire altri argomenti, mentre La Stampa ha lasciato più frequentemente spazio alle notizie di politica estera.

I layout, entrambi studiati per garantire leggibilità e scorrevolezza, sono stati impostati in maniera molto simile, salvo per l'uso caratteristico che il Corriere della Sera ha fatto degli occhielli in carattere maiuscolo già in prima pagina.

Altro aspetto molto curato e usato in maniera consapevole è la scelta e la pubblicazione delle fotografie, leggermente più assiduo nelle pagine del Corriere della Sera, che ha garantito la pubblicazione di gran parte dei volantini delle Brigate rosse, oltre che le foto esclusive documentate di processi e agguati.

L'informazione passata attraverso i giornali durante gli anni delle stragi e del terrorismo italiano ha plasmato idee e filosofie di pensiero. Ogni titolo, ogni pezzo, ogni foto alimentano un pensiero. Ogni articolo contribuisce ad aggiungere un tassello, ne scardina di altri, pone nuovi quesiti e talvolta è fonte di malintesi e ingiustizie. Perciò ogni parola va scelta con cura, perfino la struttura grammaticale di un concetto può alterarne la natura a seconda di come costruita. Il contenuto di un messaggio passa anche attraverso la sua struttura tecnica, fino ad arrivare alla valenza semantica, la quale riflette impensabili conseguenze a livello sociale. Quest'ultimo sarà appunto il tema del prossimo capitolo.

Capitolo 2

Aspetti sociolinguistici

2.1 Il carattere sociale del linguaggio

Per capire in che modo il linguaggio utilizzato durante gli anni Settanta e Ottanta (in questo caso durante i 55 giorni del rapimento Moro) per parlare del terrorismo e delle Brigate rosse abbia registrato un riscontro prettamente sociale, è bene tornare indietro di diversi decenni per conoscere l'oggetto della sociolinguistica.

Ferdinand De Saussure (nato Ginevra nel 26 novembre 1857 e morto a Vufflens-le-Château il 22 febbraio 1913), linguista e semiologo svizzero, fu uno dei primi studiosi che analizzarono il carattere strettamente sociale del linguaggio. Il termine "sociolinguistica" è un <<sostantivo femminile [comp. di socio- e linguistica, sul modello dell'inglese "sociolinguistics"]>>, che indica il settore della linguistica che studia i fenomeni linguistici in specifico rapporto con le diverse situazioni sociali; delineatosi negli Stati Uniti d'America all'inizio degli anni '50 del Novecento, ha avuto un notevole sviluppo in ambienti anglosassoni e poi anche in altri Paesi, tra i quali l'Italia, dove gli studi si sono soffermati in particolare sulla questione dei rapporti, nell'uso della lingua, tra italiano standard, italiani regionali e dialetti in relazione al sesso, all'età e al livello sociale dei parlanti>>³⁵.

Con la nascita e il conseguente sviluppo delle stampa, ogni Paese è stato protagonista e spettatore di uno scenario, sociolinguisticamente parlando, in continuo sviluppo. E' questo il caso anche degli anni del terrorismo italiani, a partire più o meno dalla fine degli anni Sessanta del Novecento.

Le settimane che interessano la cronaca del sequestro Moro rappresentano una fedele fotografia del ruolo sociale vestito dal linguaggio, un linguaggio in questo caso giornalistico e politico. Impossibile spogliare i giornali e le televisioni di quel compito prima di tutto morale che prende forma nel *come* viene raccontata una notizia.

Le pagine de La Stampa e del Corriere della Sera prese in analisi durante i mesi del sequestro Moro offrono un'importante riflessione su un uso del linguaggio finalizzato a precisi risvolti sul piano sociale. Al di là dei veri e propri contenuti degli articoli, diverse scelte stilistiche denotano delle prese di posizione ben precise, che vengono lette consapevolmente e talvolta inconsapevolmente dal lettore. Un esempio può essere l'uso delle virgolette alte e degli apici. O ancora i fatti posti sotto forma di dubbio, di domanda o di ipotesi, che stanno già di per sé fornendo una chiave interpretativa.

Gli eventi drammatici investono la società spesso modificandola, spesso minando il suo assetto in maniera silenziosa e indisturbata; i risultati di questi cambiamenti possono riscontrarsi anche a distanza di anni e anni. Parole, locuzioni, sigle entrano nel linguaggio quotidiano attraverso i comizi

³⁵

Enciclopedia online Treccani, sezione vocabolario

dei politici, le interviste, le dichiarazioni. Negli anni Settanta non esistevano i social network, perciò spettava ai giornali il compito di plasmare le abitudini linguistiche.

Erano gli intellettuali a dare forma, attraverso le proprie parole, a un immaginario collettivo che andava via via dilagandosi attraverso le letture e i passaparola. Così anche per i politici e gli storici. Bastava una nuova connotazione per un termine per creare nuovi mondi nell'immaginario collettivo.

La stessa denominazione "Anni di piombo" è entrata a far parte del pane quotidiano a partire dagli Ottanta, in maniera quasi meccanica, ma quanti sanno come è nata? L'espressione nacque precisamente nel 1981 con Margarethe von Trotta, che scelse di chiamare così il suo film ambientato nella Germania Ovest del 1977. Una storia ispirata alla vita di Gudrud Ensslin, membro della Rote Armee Fraktion (Frazione della Armata Rossa), conosciuta ai tempi come Banda Baader-Meinhof, ossia un violento gruppo di estrema sinistra nato dopo la Seconda Guerra Mondiale. La sua morte, avvenuta in circostanze misteriose in carcere assieme a quella di altri terroristi, venne indagata a lungo dalla sorella Christiane. La lotta della Raf era una lotta di tipo anti-imperialista, una guerriglia urbana contro lo Stato. E capendo a fondo le dinamiche che muovevano il cosiddetto "Autunno tedesco" della fine degli anni Settanta, si comprende la scelta della denominazione "Anni di piombo" per indicare il periodo d'azione più intenso del terrorismo italiano. Con questo termine si identifica una porzione di tempo non ben definita, che va perlopiù dalla fine degli anni Sessanta con i primi scontri violenti fino all'inizio degli anni Ottanta. Una domanda però sorge spontanea: terrorismo di sinistra, stragismo di Stato, o eversione di destra?

Ecco che il termine "Anni di piombo" incarna perfettamente quel carattere sociale multiforme proprio del linguaggio nato e divulgato in maniera incontrollata. Gli Anni di piombo finiscono per indicare più un periodo che un vero e proprio ambiente e dei veri e propri "autori". La Battaglia di Valle Giulia, la strage di piazza Fontana, l'omicidio di Pierpaolo Pasolini, e ancora le stragi della questura di Milano e della stazione di Bologna: tutti episodi che vengono buttati in un unico calderone, quello degli Anni di piombo, per quanto i colpevoli non siano stati ben identificati in un'unica cerchia.

Questo non è altro che il risultato di un fenomeno sempre in evoluzione, quello della caratterizzazione a livello sociale di un termine, che prende forma a seconda di una serie di fattori interamente pilotati dai mezzi di comunicazione e dalla collettività. Talvolta la società fa propri i termini senza troppi perché. Li adotta e li divulga, con poche domande e ipotesi, alcuni suonano bene così e questo basta. Invece ognuno di loro ha un carattere sociale ben preciso. E' quasi sempre la società a scegliere sulla sua vita o la sua morte. E' la società a promuoverlo, a farlo sparire nel buio dell'oblio, a spogliarlo di antiche valenze e caricarlo di nuove.

Il terrorismo italiano ha segnato una fetta di vita dell'Italia molto importante, periodo nel quale la democrazia si è sviluppata tra luci e ombre, con una gran confusione di ruoli e poteri, di vittime e responsabili, di fazioni e ideologie. Il giornalismo e il dibattito tra intellettuali hanno cercato di dare un ordine alle idee, dando voce ad alcune e sopprimendone di altre, rivestendo termini e simboli di nuove valenze e significati, plasmando in maniera indelebile la chiave di interpretazione della storia.

2.2 Le virgolette: cosa raccontano

Capita spesso di confondere il ruolo delle virgolette e quello degli apici all'interno, in particolar modo, dei titoli giornalistici. Le prime si dividono in due categorie: quelle basse racchiudono una porzione di discorso riportato nei dettagli, le seconde tendono a evidenziare, un po' come gli apici, una parola, spesso di uso inconsueto o dalla quale l'autore del pezzo vuole prendere le distanze.

Analizzando i due mesi di cronaca del sequestro Moro nei quotidiani La Stampa e il Corriere della Sera, salta in evidenza un uso sistematico, da parte di entrambe le testate, degli apici e delle virgolette. C'è da fare a questo proposito una riflessione sull'uso fatto dai terroristi italiani, in questo caso dalle Brigate Rosse, di un linguaggio giuridico molto preciso nei comunicati diretti a politici e giornali. Parole come *processo*, *carcere*, *carcerieri*, *prigione*, *commando* e *volantini* sono state spogliate della loro veste - in certi casi - istituzionale, per entrare a far parte di una dimensione popolare.

Non mancano esempi già dal primo lancio della notizia del rapimento dell'onorevole Moro, in entrambe le testate prese in analisi. Il Corriere apre così il giornale quel giorno: "Moro rapito, cinque uomini della scorta massacrati/ Il Paese rifiuta il ricatto delle <<Brigate Rosse>>"³⁶. La testata milanese sceglie l'uso delle virgolette basse per indicare la denominazione di una figura e prendendo allo stesso tempo le distanze da quella autodenominazione. Quelle virgolette stanno a significare "Gli autori del sequestro si chiamano <<così>>", come se il titolista scaricasse la responsabilità di quella denominazione all'agenzia che gli ha passato alla notizia, alla società che le chiama così o ai terroristi stessi che si attribuiscono quella nomea. Tutto ciò avviene in maniera molto rapida, quasi inconscia, così come in "Identificato un uomo del <<commando>>"³⁷, "Fra Marx e Meinhof il <<codice>> dei brigatisti"³⁸, "E' mancato il piano per individuare la <<prigione del popolo>> a Roma?"³⁹. La presa con le pinze di una parole avviene, nelle pagine del Corriere della Sera, anche con l'utilizzo degli apici e delle virgolette alte come nei titoli "Le Brigate rosse mandano un verbale del 'processo'/Polemica sul disperato appello di Moro alla famiglia"⁴⁰, "Moro è vivo, ultimatum delle Brigate rosse per domani/Chiesto alla DC e al governo uno scambio di "prigionieri" "⁴¹. In altri casi l'uso del virgolettato può connotare il termine di ironia, come in questo caso amara: "Comincia la più angosciosa <<vacanza>> parlamentare"⁴², stando a indicare la seduta tolta per i parlamentari fino al 4 aprile (salvo urgenze): una vacanza lavorativa, sì, ma alquanto amara per il clima di tensione. E ancora, il Corriere della Sera fa uso delle virgolette basse per conferire una certa connotazione ai termini definiti non nel loro significato usuale, come nei titoli: "Due <<fermi>> a Roma e uno a Genova/Giovane a confronto con i testimoni"⁴³, "Nelle

³⁶ Pag. 1, venerdì 17 marzo 1978, Corriere della Sera

³⁷ Pag. 2, giovedì 23 marzo 1978, Corriere della Sera

³⁸ Pag. 1, giovedì 6 aprile 1978, Corriere della Sera

³⁹ Pag. 2, domenica 9 aprile 1978, Corriere della Sera

⁴⁰ Pag. 1, martedì 11 aprile 1978, Corriere della Sera

⁴¹ Pag. 1, venerdì 21 aprile 1978, Corriere della Sera

⁴² Pag. 1, sabato 18 marzo 1978, Corriere della Sera

⁴³ Pag. 2, mercoledì 5 aprile 1978, Corriere della Sera

mani del giudice che indaga sui NAP, strategia e <<spaccato>> di una cellula BR”⁴⁴, e “Non è rinviando i processi <<difficili>> che si frena il malessere del Paese”⁴⁵.

Il Corriere della Sera, in sintesi, fa un uso variato delle virgolette. Un uso decisamente connotativo, indice di una esplicitazione del carattere sociale delle parole messe in evidenza. Dalla presa di distanza all’aggiunta di sfumatura di significato, passando per l’ironia, le parole sembrano fisicamente prese con le pinze e poste all’interno del titolo, fornendo in questo modo al lettore gli strumenti per capirne la carica semantica. In questo modo il linguaggio assume un importante carattere sociale, in grado di prendere forma attraverso la presa di distanza o l’avvaloramento da parte dei mezzi di comunicazione.

Anche il giornale torinese La Stampa riconosce i poteri del virgolettato, in maniera molto più massiccia. Di nuovo, in questo caso, si riconoscono tutte le funzioni delle virgolette e degli apici, a partire dalla contestualizzazione di alcune parole in dimensioni semantiche diverse come in “Come è scattato il “piano” atroce per uccidere i cinque della scorta”⁴⁶, “Aldo Moro, è il “tessitore” della nuova realtà italiana”⁴⁷ (con tanto di errata virgola tra soggetto e verbo), “I terroristi fotografati durante la strage? Oggi il giudice interrogherà il “fermato””⁴⁸, “Si discute se è giusto il “silenzio stampa””⁴⁹ (formula ormai consolidata che non ci sarebbe più bisogno di mettere tra virgolette) e “Di nuovo respinta l’autodifesa per le Br contrasti fra legale, e 12esimo “comunicato””⁵⁰. E ancora un lunghissimo elenco di parole raccolte tra gli apici e le virgolette, in modo a indicare una sorta di riproposizione con le pinze di nuove parole che andavano via via assumendo una connotazione sempre più chiara e duratura: “La folle “lotta armata” dei brigatisti rossi”⁵¹, “Ricostruito l’identikit di due “brigatisti” forse scoperto dove comprarono le divise”⁵², “Un “commando” di 40 persone per un’azione di tipo militare”⁵³, “Come nelle <<prigioni del popolo>> si svolgono i grotteschi processi”⁵⁴, “Faccia a faccia col <<postino>> Br”⁵⁵. E ancora nel mese successivo: “Non si trovano le “Br” ma si cercano gli alleati”⁵⁶, “Amerio in aula non ha dubbi: fu Curcio l’inquisitore al “processo proletario””⁵⁷, “Pochi i dubbi sul messaggio n. 7/ Un “cervello” Br viveva nel covo”⁵⁸, “Soltanto la Corte d’Assise può liberare i “prigionieri””⁵⁹, “Tre del “nucleo storico” Br un omicida, una soldatessa”⁶⁰.

⁴⁴ Pag. 2, giovedì 6 aprile 1978, Corriere della Sera
⁴⁵ Pag. 1, martedì 11 aprile 1978, Corriere della Sera
⁴⁶ Pag. 1, venerdì 17 marzo 1978, La Stampa
⁴⁷ Pag. 3, sabato 18 marzo 1978, La Stampa
⁴⁸ Pag. 2, domenica 19 marzo 1978, La Stampa
⁴⁹ Pag. 2, mercoledì 22 marzo 1978, La Stampa
⁵⁰ Pag. 2, giovedì 30 marzo 1978, La Stampa
⁵¹ Pag. 4, venerdì 17 marzo 1978, La Stampa
⁵² Pag. 2, sabato 18 marzo 1978, La Stampa
⁵³ Pag. 4, sabato 18 marzo 1978, La Stampa
⁵⁴ Pag. 2, domenica 19 marzo 1978, La Stampa
⁵⁵ Pag. 2, venerdì 31 marzo 1978, La Stampa
⁵⁶ Pag. 2, domenica 9 aprile 1978, La Stampa
⁵⁷ Pag. 2, venerdì 14 aprile 1978, La Stampa
⁵⁸ Pag. 1, giovedì 20 aprile 1978, La Stampa
⁵⁹ Pag. 2, venerdì 21 aprile 1978, La Stampa
⁶⁰ Pag. 2, martedì 25 aprile 1978, La Stampa

Gli esempi sono davvero tanti, soprattutto nelle pagine prese in analisi da La Stampa. Con la messa in evidenza attraverso virgolette e apici delle parole di carattere giuridico utilizzate dalle Brigate Rosse, il Corriere della Sera e la Stampa intendono sottolineare l'anomalia di determinati termini estirpati dalla loro natura istituzionale e rielaborati e riutilizzati da gruppi criminali in netta opposizione con lo Stato. Che sia per prenderne le distanze, ossia riportandoli virgolettati in quanto già diffusi da altri organi (come politici, agenzie di stampa o le Brigate rosse stesse), o per sottolineare una nuova natura del termine, la novità salta all'occhio. L'uso di virgolette basse e alte e degli apici, si riscontra soprattutto nelle prime settimane del sequestro, quando parole come *covo*, *prigione*, *Br*, *processo proletario*, non innescavano un immediato collegamento con la dimensione del terrorismo italiano. Dopo diverso tempo, grazie alla diffusione mediata dai mezzi di comunicazione, questi termini hanno cominciato a ricreare una trama di collegati mentali immediati.

I giornali e le televisioni, scegliendo di utilizzare gli stessi termini usati dalle Brigate rosse nei loro comunicati, hanno caricato il linguaggio degli articoli e dei titoli di un carattere sociale di primaria importanza, destinato a plasmare in maniera significativa il modo di conoscere e di parlare delle Brigate Rosse.

2.3 Sigle: compressione ed estensione

Succede tutti i giorni sotto i nostri occhi. Per ragioni di tempo e di spazio scriviamo e pronunciamo sigle e acronimi, economizzando su parole e contenuti. Nel giornalismo 2.0 ciò avviene in maniera più evidente: il web ha bisogno velocizzare il più possibile i tempi e di ridurre al meglio la dimensione degli spazi, in modo da offrire più notizie e input.

Per quanto riguarda i mesi di cronaca del sequestro Moro, non si può affrontare un discorso troppo specifico, in quanto l'uso di sigle per indicare i partiti politici, aveva preso piede già da molto tempo nella stampa dei quotidiani. In questo modo le testate hanno creato una vera e propria abitudine, per comodità ed esigenze tipografiche, di associare lunghi o brevi nomi di partiti politici a delle semplici e veloci sigle. Può sembrare banale soffermarsi su questo aspetto, ma è importante osservare come lo stesso processo sia stato applicato negli anni Settanta con la nascita delle Brigate rosse. Il continuo citarle come Br, da parte dei giornali, ha conferito al linguaggio un carattere sociale, permettendo la loro diffusione e conoscenza attraverso una semplice sigla.

Il compito dei giornali consiste proprio nel racchiudere dentro una parola un nuovo immaginario che fino ad allora non apparteneva al lettore.

Nelle pagine prese in analisi de La Stampa e il Corriere della Sera, nei mesi del sequestro Moro, compaiono spesso diverse sigle nei titoli, oltre che in quantità maggiore negli articoli. Come già accennato, l'uso compresso di una sigla o quello esteso di una parola in lungo dipendono dalle esigenze di spazio in un giornale. Il layout di un quotidiano varia di giorno in giorno, e concetti espressi in un modo un giorno, non potrebbero venir espressi nella stessa maniera il giorno dopo.

Per questa ragione, quando si hanno parecchie notizie da dare in un titolo si utilizzano le sigle, mentre quando le voci scarseggiano si sfrutta la scrittura per esteso di un concetto, come nel caso dei partiti politici, di un nome. La testata torinese e quella milanese prese in analisi fanno uso, in grosso modo, di sigle soprattutto per indicare i partiti politici. Ricorre spessissimo quella della "Dc" (Democrazia Cristiana), scritta in diversi modi: tutta in maiuscolo, tutta in minuscolo o metà maiuscolo e metà minuscolo. E ancora Pci, a indicare il Partito comunista italiano, e Psi, con riferimento al Partito socialista italiano. Più incertezza, in entrambe le testate, nella scelta tra Brigate Rosse, Brigate rosse, BR e Br. Questa varietà di utilizzo sta a indicare una sorta di sperimentazione, in quanto per la prima volta le Brigate rosse sono state protagoniste dei quotidiani per così tanti giorni di fila e in maniera così massiccia. La società non sapeva ancora, in quei mesi, come rapportarsi con le Brigate rosse, come leggerle. I giornali le hanno così offerto una chiave.

2.4 Enzo Biagi, a tu per tu con gli italiani

Antoine Meillet, linguista francese nato nella seconda metà dell'Ottocento, diceva: <<Il linguaggio è un fatto eminentemente sociale>>, concetto poi elaborato dal suo allievo Joseph Vendryes che continuava: <<Nel linguaggio tutto è dominato dalle condizioni sociali, perché il fatto linguistico è il fatto sociale per eccellenza>>. C'è da domandarsi, allora, quanto è importante conoscere i destinatari di un contenuto linguistico, sia esso orale o scritto. E se c'era qualcuno che conosceva bene a chi si rivolgeva, questo era proprio Enzo Biagi, uno dei più impegnati e conosciuti giornalisti italiani del Ventesimo secolo. Morto nel 2007, ha studiato e raccontato l'Italia attraverso reportage, inchieste, saggi, romanzi e perfino fumetti. L'enciclopedia Treccani lo descrive così: "Biagi, Enzo. - Giornalista e scrittore italiano (Lizzano in Belvedere, Bologna, 1920 - Milano 2007); va considerato un maestro del giornalismo contemporaneo e della comunicazione, noto per le sue importanti inchieste. Ricoprì la carica di direttore di Epoca (1953-60), del Telegiornale presso la RAI (1960-62), de Il Resto del Carlino (1970-71), per divenire quindi inviato speciale de La Stampa e del Corriere della sera. È stato poi collaboratore de La Repubblica, tornando successivamente (1989) a scrivere per il Corriere della sera; titolare di una rubrica su Panorama, dal 1996 iniziò a scrivere su L'Espresso. Tra le numerose trasmissioni televisive, vanno ricordate le settecento puntate de "Il fatto", vera cattedra dalla quale Biagi ha fustigato con garbo e fermezza il decadimento della politica italiana, motivo di allontanamento nel 2001 dalla RAI"⁶¹.

Nel periodo compreso tra il sequestro e il ritrovamento dell'onorevole Aldo Moro, gli era affidata la rubrica "Strettamente personale", in edicola ogni giovedì in seconda pagina nel Corriere della Sera. Leggendo i suoi pezzi, brillanti e pungenti, emerge una conoscenza attenta e approfondita della società italiana, nata da un'osservazione di tutti gli strati della società durante i vari periodi storici di caduta e risalita per il Paese. Biagi sembra sedersi a tavolino con gli italiani, parlandoci a tu per tu, confidandosi, parlando di sé, ma sempre attraverso l'utilizzo di un linguaggio medio alto, frutto di un bagaglio culturale che muove tutte le sue riflessioni.

⁶¹ Enciclopedia online Treccani

“Non si possono uccidere le idee” è il primo pezzo che firma nella rubrica Strettamente personale, dopo il sequestro di Moro, giovedì 23 marzo 1978. Comincia con un’aspra critica nei confronti degli italiani, parlando prima in generale <<Sembra quasi una faccenda in cui gli italiani non c’entrano. Fa parte del carattere nazionale; anche quando recitiamo il *mea culpa* i pugni li battiamo sempre sul petto del vicino>>, facendo amara ironia sulla facilità con cui giornali e televisioni facciano circolare notizie inesatte. Fino ad arrivare nel dettaglio al tema del sequestro, giudicando un errore da parte dei brigatisti pubblicare la foto di Moro, in quanto è dagli occhi stessi del suo volto ritratto nella polaroid che emerge la forza delle sue idee.

Anche la settimana dopo, nel pezzo di giovedì 30 marzo 1978 intitolato “Boutique delle idee e della fantamorale”, sempre in seconda pagina nel Corriere della Sera, continua la riflessione sulla potenza emotiva delle immagini. In particolare si sofferma su quelle che entrano la sera tardi, in maniera un po’ meschina, nelle nostre case attraverso la televisione. Quelle che fanno leva sulla coscienza più di altre, tirando fuori le più viscerali contraddizioni delle persone: <<La polemica, la paura, il sospetto, l’insinuazione, il discorso che è un po’ minaccia, un po’ ricatto, scivolano e si insinuano tra la gente. Le confessioni non sono segni di pentimento, ma diventano atti di accusa>>. Si sofferma in particolar modo sulla natura delle petizioni, spesso espressioni di vanità più che di fede, riassumendo così la contraddizione umana, e invitando a una triste considerazioni per quegli anni, una considerazione sempre valida, purtroppo: <<Si può fare della fantapolitica, ma non della fantamorale>>. Pur con un tono aspro, apertamente critico, ma non perde mai di vista l’obiettività delle cose.

Ammorbidisce la presa il giovedì seguente nel suo “Il nuovo asse Roma-Berlino”, un titolo apparentemente normale che va invece a creare una significativa analogia tra il terrorismo italiano e quello tedesco. Si rivolge al lettore in modo affettuoso con un <<Care figlie>>, per poi concentrarsi su Franceschini e Meinhof, entrambi - a loro detta - spinti da uno spirito partigiano contro un mondo ingiusto e corrotto, ma senza un avvenire concreto da proporre e realizzare. Lasciata da parte l’ironia, si lascia andare a un velo di sconforto, si rivolge ai giovani del tempo invitandoli alla riflessione: <<Lanciamo slogan che sono sentenze: senza neppure un’ombra di quella angoscia che nasce dal dubbio>>. Quella dell’estremismo è stata ancora una volta una sfida che ha trovato tutti impreparati: <<I fascismi, nei vari colori, s’impongono in queste situazioni di caos, per “rifondare” [...] questo Paese non c’è da superare solo una crisi economica, ma un crollo morale>>.

L’articolo della settimana successiva, “Ma Attila si fermò”, è quello in cui si lascia più andare, mettendo in parte a nudo sentimenti e stati d’animo. E’ un Enzo Biagi che parla di sé, della sua religione, dei ricordi e della sofferenza che gli ha lasciato la guerra, fino a soffermarsi al dolore per il sequestro di Moro: <<E penso ad Aldo Moro, mentre scrivo ne ignoro la sorte. La sua esistenza per noi che non lo meritiamo>>. Qui Biagi sta parlando a tutta la società. Lettori, elettori, spettatori, politici, giornalisti, ignavi. Punta il dito contro il popolo italiano, ma parla al plurale coinvolgendo anche se stesso. <<Lo Stato ha cominciato a morire prima della strage di via Fani>> riassume il dolore e il senso di impotenza di fronte a meccanismi ben più grandi e oscuri che inforcherà una volta per tutte nel più aggressivo dei pezzi di quel periodo, “Nessun uomo è un’isola”, uscito due giorni dopo il ritrovamento del corpo senza vita di Moro.

Inizia confidandosi con il lettore, raccontando cosa faceva e dove era quando uccisero Kennedy, lo fa come un vecchio amico che ripercorre i momenti drammatici della propria formazione. Si lascia andare a una malinconica riflessione, ponendosi ancora una volta nel banco degli imputati: <<Come

abbiamo preparato questi tempi? Come siamo arrivati a corrompere la fiducia di un popolo che si ritrova sulle piazze, ma è smarrito nelle case?>>. Ma a un certo punto esplose in una composta invettiva: <<Intendiamoci: non è che la mia categoria sia una associazione di innocenti, quanti hanno giocato alla barricata verbali, per dei traguardi salottieri, quanti hanno, anzi, abbiamo, peccato per omissione, o anche per eccesso di denuncia: ma le trame imbrogliate, le protezioni infami, le collusioni tacitamente approvate non sono fantasia di cronisti afflitti da manie di persecuzione>>.

Qui la denuncia si fa dura, aspra, Biagi sembra esasperato dalla situazione in cui permane la società italiana negli anni Settanta, è addolorato per quanto successo, e cerca di aprire gli occhi agli italiani su porte che qualcuno continuava a cercare di chiudere. Il suo tono diventa sprezzante: <<Come si è arrivati a tanta degradazione?>>, perché ha ben chiare quali saranno le conseguenze dell'omicidio di Moro.

Il ruolo sociale di Enzo Biagi va ben oltre il compito assolto nei panni di giornalista. Un intellettuale della sua portata, conosciuto in Italia attraverso giornali e televisioni, in un'epoca in cui l'offerta dei mezzi di comunicazione non era certo quella di oggi, ha contribuito a definire la *qualità* dell'informazione. Biagi non si limita a comunicare una informazione, e nemmeno di ferma nell'elaborarla. Nei pezzi analizzati egli stabilisce un rapporto lineare con il lettore, seppur dall'alto delle sue capacità di analisi; gli dà confidenza, ma sempre rispettandolo e preoccupandosi delle sue esigenze. Scrive come un padre preoccupato per il futuro dei propri figli, severo quando serve, ma pur sempre consapevole dei propri errori (in questo caso da giornalista) di insegnamento e comunicazione.

Il Corriere della Sera gli riserva un appuntamento fisso con una rubrica, il cui nome, "Strettamente personale", indica già di per sé la portata dei contenuti e il tenore con cui vengono affrontati. L'appuntamento fisso con un intellettuale, in un giornale, rappresenta un simbolo per una società, soprattutto in un momento di crisi ed evoluzione come quello degli anni del terrorismo in Italia. La parola di Biagi diventa in questo modo un punto fisso, e lui sa bene come mantenere, dopo averlo instaurato, un legame continuo con i lettori: colpevolizzare se stesso, assieme alle accuse e alle critiche lanciate agli italiani, è una scelta consapevole che lo pone su un piano lineare. Il lettore, sentendosi nella cerchia di uno stesso livello di confidenza con il proprio interlocutore è spinto a credergli e a fidarsi della sua opinione, anche laddove il tono diventa più aspro. Biagi, confidandosi nei suoi articoli, lasciando spazio alle emozioni senza mai perdere l'obiettività, svela le carte della sua umanità.

E' così che le parole di Enzo Biagi assumono un carattere sociale: il suo linguaggio è scelto accuratamente, pur lasciando spazio all'intimità non perde mai la corposità, sfiorando talvolta picchi di aulicità. Il suo contributo giornalistico è stato significativo nell'analisi e nella comprensione dei duri anni del terrorismo italiano, così come di altre esperienze storiche che hanno segnato indelebilmente il Paese.

Sempre il Corriere della Sera, capendo il riscontro degli articoli di intellettuali e scrittori nell'opinione pubblica, propone altre riflessioni a nome di firme illustri, e tra queste spicca Eugenio Montale, cui viene data parola nel pezzo "Un caso di coscienza/Pubblicare o no i documenti dei terroristi?", pubblicato come editoriale martedì 21 marzo 1978.

Il giornalista che lo intervista spiega inizialmente la difficile posizione occupata dalla categoria, spinta da un lato dal dovere di non imboccare la censura, di non nascondere nulla ai lettori e di negarsi a ogni tipo di manipolazione, e dall'altro di non dover collaborare in alcun modo a un

disegno spietato e ribelle come quello dei brigatisti. Montale, a lungo redattore del Corriere della Sera, viene invitato a dire la sua sulla scelta operata dai giornalisti di pubblicare la prima foto di Moro da sequestrato, con tanto di messaggio ideologico a seguito. Lo scrittore appoggia inizialmente la scelta, in quanto probabilmente avrebbe fatto lo stesso; poi però cambia idea, mostrandosi in questo modo non incoerente ma umano. Ciò avviene per il cambio di idea avviene all'interno dei un confronto con il giornalista. Montale spiega infatti che, essendoci dietro la stesura del comunicato uno studio attento da parte di un intellettuale brigatista atto alla ricerca di consensi, pubblicare quelle parole fosse un'arma molto affilata, in quanto strumento di diffusione di una ideologia che, diversamente, sarebbe stata diffusa solo da pochi volantini.

Il confronto, da parte del lettore, con intellettuali ai quali riescono dare un volto e una forma dell'anima grazie anche ai libri da essi scritti, gli permette di creare un rapporto di fidelizzazione spaziando da un tema a un altro con un ascolto attento e ben disposto.

La Stampa, pur comprendendo l'importanza di firme autorevoli nell'affrontare temi delicati in situazioni di crisi, non è riuscita a proporre, nel periodo del sequestro Moro, un punto di riferimento fisso e di alta qualità come è, invece, riuscito a fare il Corriere della Sera. Il giornale torinese si è più concentrato nell'offrire ogni giorno una panoramica dei diversi punti di vista di intellettuali e politici ma perdendo, in questo modo, i vantaggi che nascono di fronte al rapporto continuo di fidelizzazione con il lettore.

Nel giornalismo 2.0 c'è una tale varietà di voci che è difficile selezionare con cura la qualità, e in questo modo, senza filtri e spesso con l'autoproclamazione dell'intellettuale attraverso il web, il carattere sociale del linguaggio si evolve in maniera incontrollata e malsana. Le parole vengono strumentalizzate nel bene e nel male, e nei diversi strati della società diventa sempre più complicato riconoscerne la natura

2.5 Riflessioni finali sul carattere sociale del linguaggio giornalistico

Quando ci si trova di fronte alla possibilità di spiegare una cosa in diversi modi significa che vi è la possibilità di fare una scelta linguistica. Scelta che può essere legata a dei fattori extralinguistici ben precisi.

Un giornale, quando mette in mano una penna ai suoi giornalisti, deve fare una scelta consapevole, basata sulla necessità, per poter comunicare in modo comprensibile e intelligente, di conoscere nei dettagli i vari volti della società. Un giornalista cosciente delle variabili della comunità linguistica alla quale si rivolge avrà un riscontro più altro rispetto a un giornalista che inserisce i lettori in maniera superficiale in quadro sociale. Tutto ciò avviene a maggior ragione se a rivolgersi ai lettori è uno scrittore, che più si preoccupa della componente psicologica umana, coniugando questo aspetto a delle stilistiche ben precise.

Di fronte alle diverse sfumature che può incarnare un termine, o una locuzione, si è di fronte a una scelta stilistica che da quel momento porterà con sé nuovi contenuti e nuovi significati. Consci di questo, i giornalisti del Corriere della Sera e de La Stampa, nei titoli e negli articoli pubblicati

durante il sequestro Moro, hanno preso una posizione anche solamente scegliendo di riportare i messaggi delle Brigate rosse, e un'ulteriore scelta l'hanno operata virgolettando la maggior parte di quei termini giuridici spogliati della loro veste istituzionale come *processo, carceri e capi d'accusa*. Il contesto storico di quegli anni, che vedremo nel dettaglio nel prossimo capitolo, ha subito delle variazioni ed è andato incontro a decisive evoluzioni anche grazie all'uso del linguaggio usato per dare una forma a un fenomeno nuovo come quello che è andato a delinearsi a partire dalla fine degli anni Sessanta. La comprensione delle dinamiche che hanno dato vita e morte al terrorismo italiano parte, innanzitutto, dall'analisi del linguaggio scelto per parlarne, nei giornali così come nei banchi della politica.

Capitolo 3

Il quadro storico

3.1 *Le origini del Partito Armato*

Per capire le dinamiche che hanno fatto da culla alla nascita del Partito Armato in Italia è necessario soffermarsi su un anno cruciale della storia italiana: il Sessantotto. Si tratta di un movimento giovanile e studentesco, la cui caratteristica peculiare fu quella della diffusione simultanea in diverse aree geografiche. In tutto il mondo si verificarono, alla fine degli anni Sessanta e senza alcun tipo di coordinamento strategico, diversi episodi legati solamente da un comune denominatore: la ribellione ai diversi sistemi politici e sociali delle varie nazioni. Dal “maggio francese” diventato sinonimo di '68, ai movimenti studenteschi italiani e tedeschi, alla primavera di Praga, fino agli Stati Uniti per l'opposizione alla guerra in Vietnam e per il celebre assassinio a Memphis di Martin Luther King, scendendo fino al Messico nella sanguinosa strage di Piazza delle Tre Culture⁶².

L'Italia, quell'anno, osservò le grandi metropoli investite da diversi movimenti rivoluzionari. Nel '66 erano iniziate a Trento e a Pisa le prime occupazioni nelle università, una assoluta novità nel far fronte ai problemi della scuola pubblica. Cortei studenteschi cominciarono a invadere le strade di numerosi capoluoghi italiani, creando e alimentando un forte spirito di appartenenza di classe. Così avvenne anche poco tempo dopo per la classe operaia che cominciò a farsi sentire per l'aumento del salario uguale per tutti, per il rinnovo dei contratti e per la diminuzione delle ore di lavoro. E' in questo clima di fermento sociale maturato nel corso di un anno che, nell'autunno del 1969, nell'albergo Stella Maris di Chiavari (in Liguria) si riunirono circa settanta uomini appartenenti al Collettivo politico metropolitano di Milano. Gli stessi settanta uomini che saranno il nucleo delle Brigate Rosse, e che quel giorno vennero forgiati dal discorso di Renato Curcio che cominciò con una frase del rivoluzionario brasiliano Marcelo De Andrade che recitava <<ogni alternativa proletaria al potere è, fin dall'inizio, politico-militare. La lotta armata è la via principale della lotta di classe. [...] La città è il cuore del sistema, il centro organizzativo dello sfruttamento economico politico ma deve diventare per l'avversario un terreno infido: ogni gesto può essere controllato, ogni arbitrio denunciato. La lunga marcia rivoluzionaria nella metropoli deve cominciare oggi e qui>>⁶³. Ma la vera lotta armata non cominciò subito, venne più che altro annunciata. Iniziò veramente a prendere forma solo dopo la strage di Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre dello stesso anno. Perfino il gruppo “22 ottobre 1969”, il primo ad aver sposato la lotta armata, composto da alcuni giovani della Val Bisagno e guidato da Mario Rossi, farà uso delle armi un anno dopo, a ottobre a Genova, durante il rapimento Gadolla.

⁶² InStoria, rivista di storia e informazione. Articolo numero 24, maggio 2007

⁶³ Pag. 6, La storia del Partito Armato – Giorgio Galli

3. 1.2 La figura di Alberto Franceschini

Una delle figure che hanno giocato un ruolo fondamentale nella nascita della lotta armata è quella di Alberto Franceschini, fondatore, assieme a Renato Curcio, delle Brigate Rosse. Nato a Reggio Emilia nel 1947, iscritto giovanissimo nel Partito Comunista e brigatista per tanti anni, ha, dopo l'arresto avvenuto nel 1974, usufruito come dissociato di diversi sgravi di pena, rinnegando la propria adesione agli ideali rivoluzionari del movimento.

In una lunga intervista con il giornalista di Panorama Giovanni Fasanella, trascritta nel libro "Che cosa sono le Br", racconta le radici e lo sviluppo della lotta armata. Nipote di Andrea Franceschini, uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia nel 1921, cominciò a essere coinvolto in politica già all'età di 6 anni, durante le lotte reggiane con il padre, tra cortei, comizi e le varie sezioni del Partito comunista. Iscrittosi nella sezione Santa Croce nel 1921, si allontanò due anni dopo non condividendo la scelta dei dirigenti de <<la via italiana al socialismo, la democrazia e il pluralismo politico⁶⁴>>. Militò nel gruppo "Alternative", ma nel 1967 tornò nella Fgci, quando già si respirava l'aria del Sessantotto a Reggio Emilia. Fu qui che andò formandosi il primo consistente gruppo delle Brigate rosse, giovani in sostanziale dissenso con le decisioni del partito. <<Il rapporto con il Partito non era semplice, anzi direi che era piuttosto conflittuale. Eravamo dei ribelli, poco ci importava di quello che pensavano i dirigenti>> spiega Franceschini, e aggiunge <<L'opinione era che i dirigenti fossero dei venduti, gente corrotta dalla borghesia e dal potere. Questo dà l'idea del moralismo di cui era intrisa una parte della cultura comunista dell'epoca>>. E quando Fasanella gli domanda se in quest'area del Partito sopravvivesse il mito della rivoluzione socialista con un modello di società di tipo sovietico, lui risponde <<Durante le riunioni non veniva detto esplicitamente. Ma è così. C'era chi aspettava il momento dell'insurrezione per conquistare il potere e instaurare la dittatura del proletariato. Come ho già detto, per questi compagni la democrazia era soltanto uno strumento per accumulare la forza sufficiente per scatenare l'insurrezione. La fotografia ufficiale appesa al muro della mia sezione era quella di Gramsci. Ma restava lì solo quando veniva qualche dirigente della Federazione. Non appena il dirigente se ne andava, i compagni la giravano e, dall'altra parte, compariva la faccia baffuta di Stalin. Queste erano le due anime che convivevano nel Partito⁶⁵>>.

Questi i primi segni di distacco di quella cellula *impazzita* che pian piano si staccò dal Partito prendendo il nome di Brigate rosse. Alcuni di questi giovani erano in contatto con alcuni ex partigiani che rivelarono loro dei precisi punti in montagna dove, tempi addietro, avevano nascosto ingenti quantità di armi. Tutto ciò a insaputa del Partito con il quale arrivò la rottura nel 1969. Franceschini evidenzia due principali ragioni di questa rottura: <<Due avvenimenti fecero precipitare la situazione. Il primo fu il congresso nazionale del Pci, a Bologna, in cui Enrico Berlinguer venne eletto vice segretario. Formalmente il leader restava Luigi Longo, ma, date le sue precarie condizioni di salute, di fatto, il timone passò nelle mani di Berlinguer, [che per noi era] il capo dei venduti>>⁶⁶. Il secondo avvenimento decisivo per la rottura fu <<la visita in Italia di

⁶⁴ Pag. 23, Che cosa sono le BR – Alberto Franceschini e Giovanni Fasella

⁶⁵ Pag. 28, Che cosa sono le BR – Alberto Franceschini e Giovanni Fasella

⁶⁶ Pag. 31 Che cosa sono le BR – Alberto Franceschini e Giovanni Fasella

Nixon. Per sancire anche pubblicamente il nostro distacco dalla linea berlingueriana, decidemmo di partecipare con le bandiere della Fgci a una manifestazione contro la Nato. [...] Allora la linea del Pci sulla Nato si era già ammorbidita e la nostra scelta, che aveva avuto lunghissimo eco sui giornali, venne duramente censurata: quando tornammo a Reggio, venimmo subito deferiti alla Commissione federale di controllo, una sorta di tribunale interno al Partito. Ma il "processo" non si celebrò perché i dirigenti della Federazione speravano sempre di ricucire lo strappo⁶⁷. Nonostante il tentativo da parte del Partito di arginare i danni commessi da questa cellula, gli stessi ragazzi mantennero la tessera ma si allontanarono fisicamente dalle sezioni, trasferendosi in un appartamento che chiamavano "Collettivo politico operai studenti", dove veniva sposato il rifiuto del capitalismo e della società dei consumi. Questa piccola realtà creò una vasta rete di rapporti con il semplice passaparola e con la partecipazione alla stagione delle lotte operaie a Milano. I ruoli non erano ben definiti, e per quanto centinaia di giovani ruotassero attorno all'appartamento, spiccarono da subito le figure di Renato Curcio, Mara Cagol, Prospero Gallinari, Fabrizio Pelli, Attilio Casaletti, Tonino Paroli e Roberto Ognibene. <<Politicamente>> spiega Franceschini <<eravamo molto ingenui, allora. E questa penso sia stata una caratteristica di tutto il movimento del Sessantotto⁶⁸>>. Ed è proprio qui che assunse rilevanza la figura di Corrado Corghi, uno dei fondatori dell'Azione Cattolica, ex segretario regionale della Dc che ruppe con il suo partito e divenne un punto di riferimento per i cattolici del dissenso. <<Era stato amico personale di Che Guevara, Fidel Castro e Carlos Marighella. [...] Spostò i nostri riferimenti verso la rivoluzione latino-americana. Da buon cattolico diceva che la lotta armata non poteva essere una cosa troppo politica o ideologica. Doveva legarsi ai problemi della gente e doveva essere concepita come una serie di atti di giustizia: il recupero in chiave europea del giustizialismo, questo era il tema sul quale lui insisteva. La lotta armata, insomma, avrebbe avuto un senso se fosse servita a raggiungere obiettivi immediati e concreti, "leggibili" dalla gente come atti di giustizia⁶⁹>>. Fu da questo momento che i giovani del Collettivo politico operai-studenti si resero conto del limite del comunismo: l'eccesso di ideologismo. E fu da qui che passarono definitivamente alla lotta armata.

Nel 1969 Alberto Franceschini venne radiato dal Partito comunista e lo stesso anno avvenne un fatto singolare: Renato Curcio e Corrado Simioni fondarono il Collettivo politico metropolitano (Cpm), con il quale i giovani del Collettivo politico operai-studenti crearono un rapporto politico. I primi avevano come riferimento i movimenti rivoluzionari del Sud America, i secondi la lotta partigiana. Una vera e propria fusione avvenne l'anno successivo, nell'agosto del 1970, quando si decise di far confluire entrambi i gruppi nella Sinistra proletaria (Sp), più che un'organizzazione un giornale, volto della rete clandestina che vi stava dietro. Dopo la rottura con Simioni, dovuta alla sua visione che puntava a colpire in alto, con una lotta antimperialista impregnata di azioni eclatanti, nacquero nel vero senso della parola le Brigate Rosse.

A scegliere il nome furono Alberto Franceschini, Renato Curcio e Mara Cagol. <<"Brigate">> spiega Franceschini <<perché così si chiamavano le formazioni partigiane comuniste, le Brigate Garibaldi: quel nome evocava un legame con la Resistenza. L'aggettivo lo aggiungemmo dopo una lunga discussione tra chi preferiva "rosse" e chi invece voleva "comuniste". L'aggettivo comuniste

⁶⁷ Pag. 32, Che cosa sono le BR – Alberto Franceschini e Giovanni Fasella

⁶⁸ Pag. 46, Che cosa sono le BR – Alberto Franceschini e Giovanni Fasella

⁶⁹ Pag. 47, Che cosa sono le BR – Alberto Franceschini e Giovanni Fasella

ci avrebbe caratterizzato troppo da un punto di vista ideologico. E alla fine scegliemmo rosse perché ci sembrava un marchio più popolare⁷⁰>>.

Per quanto riguarda il simbolo, la stella era quella delle Brigate Garibaldi e dell'Armata Rossa, la stessa che compariva nella bandiera dei Vietkong, ed era inoltre simbolo del movimento guerrigliero uruguayano dei Tupamaros. Ecco che una attenta analisi degli stessi simboli delle Brigate rosse avrebbe permesso una maggiore e migliore comprensione del fenomeno che andò diffondendosi in Italia.

3.2 Primavera del 1971: le Brigate rosse iniziano a fare sul serio

Nel 1971, dopo una presunta militanza nella rete clandestina di Simioni, Mario Moretti (ebbe un ruolo decisivo nella progettazione della "campagna di primavera", culminata nel sequestro di Aldo Moro) bussò nuovamente alla porta di Franceschini e Curcio. Le Brigate Rosse fino ad allora si erano dedicate ad azioni dimostrative, in scenari come le grandi fabbriche dei centri industriali del Settentrione, dove i primi nuclei brigatisti risultavano mimetizzati nelle organizzazioni sindacali. Dopo la fase di divulgazione della propaganda armata, cominciarono a susseguirsi diversi attentati e sequestri: il 3 marzo 1972 venne rapito Idalgo Macchiarini, direttore dello stabilimento milanese della SIT-Siemens, il 28 giugno 1973 l'obiettivo l'ingegnere dell'Alfa Romeo Michele Mincuzzi, ed il 10 dicembre 1973 Ettore Amerio, capo del personale alla FIAT; tutti rilasciati in poche ore. Un altro esempio significativo è il celebre rapimento di Mario Sossi, sostituto procuratore di Genova, considerato dai brigatisti un persecutore della classe operaia. Si tratta del primo vero attacco al cuore dello Stato, avvenuto nel 1974, alla vigilia della consultazione referendaria sul divorzio. Le Brigate Rosse scelsero la data in coincidenza con l'insediamento di Agnelli alla presidenza di Confindustria e nell'anniversario delle elezioni politiche del 1948. Diedero così inizio all'operazione "Girasole".

Il giudice condusse le indagini a sostegno della pubblica accusa nel processo al Gruppo XXII Ottobre (formazione dell'ultrasinistra genovese legata ai GAP di Feltrinelli, responsabile del sequestro Gadolla e dell'omicidio del fattorino Alessandro Floris), decretando inoltre l'arresto di Vittorio Togliatti (nipote di Palmiro), di Giovanbattista Lazagna e di numerosi ex partigiani nell'ambito di un'inchiesta sulle emergenti BR. I brigatisti rilasciarono Sossi il 23 maggio dello stesso anno, dopo che la Corte d'Appello accolse l'istanza di scarcerazione per il Gruppo XXII Ottobre.

E' importante soffermarsi sul caso del sequestro di Mario Sossi per capire come allora le Brigate rosse fossero ancora in fase di sperimentazione. Lo dimostra il fatto che liberarono il giudice senza che neanche la scarcerazione del Gruppo sopracitato venisse attuata; lo fecero quasi per inerzia, come se non avessero abbastanza consapevolezza di fronte allo Stato. E basti pensare che ciò non avvenne, alcuni anni dopo, per il sequestro del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro.

⁷⁰

Pag. 78, Che cosa sono le BR – Alberto Franceschini e Giovanni Fasella

L'inizio del 1974 altro non fu se non un terreno di battaglia dove le Brigate rosse capirono per prime fin dove erano in grado di arrivare. In questo caso fu Franceschini a organizzare e gestire pubblicamente il sequestro, lo stesso ruolo che ricoprì Moretti nel sequestro Moro.

Sempre il 1974, però, fu l'anno in cui Franceschini e Curcio vennero arrestati alla stazione di Pinerolo. Si aprì una nuova stagione per le Brigate rosse. <<Per quello che ne so io>> spiega Franceschini <<l'esecutivo era composto da Moretti, Azzolini, Bonisoli e Micaletto>>. Una stagione che vide però inasprirsi i legami tra i brigatisti liberi e quelli del nucleo storico, come anche Gallinari, detenuti in prigione. <<Quando parlavano delle Brigate rosse non usavano mai la parola "organizzazione", come facevamo solitamente noi vecchi. Loro usavano la parola "ditta">>. Tant'è che lo stesso Franceschini ammette che per chi come lui era in carcere fu una totale sorpresa, nel 1978, scoprire che alcuni stessero progettando il sequestro Moro.

3. 2.1. Distinzioni con la destra eversiva

Dal principio della diffusione del fenomeno, a partire perciò dalla fine degli anni Sessanta, l'opinione pubblica e gli apparati dello Stato hanno subito posto una maggiore attenzione sul terrorismo di sinistra. Questo perché? Avvenne che il terrorismo di sinistra pose veramente in pericolo l'assetto democratico dello Stato e la convivenza civile all'interno della società. Inizialmente infatti si sentirono coinvolte nell'ideale rivoluzionario diverse realtà: non solo operai e studenti, ma anche partiti e sindacati. I problemi e la dissociazione avvennero dopo, nel momento della degenerazione nella lotta armata. Altrimenti il semplice ideale rivoluzionario avrebbe continuato a raggiungere numerosi consensi in tutto il Paese. Come spiega più volte Franceschini, ciò che portò i futuri brigatisti a staccarsi dal Partito comunista, fu la dura critica che lanciarono su di esso. Fu la scelta di prendere le distanze da una realtà che stava diventando sempre più ideologica e che stava cominciando a diventare stretta a chi non voleva più star fermo a guardare. E fu in quel periodo che la sinistra italiana dovette per la prima fermarsi e osservare dove stava sbagliando, ponendosi, quantomeno di fronte a chi la accusava, in discussione.

Vittorio Borraccetti, ex magistrato ed ex procuratore capo di Venezia, osserva: <<Dovremmo aver imparato che non conoscere bene i fatti e sovrapporvi le proprie tesi costituisce un grosso impaccio nella lotta al terrorismo, sia sul piano politico-ideale, sia sul piano repressivo giudiziario. Quanto più un fenomeno si conosce, nei suoi diversi aspetti e senza pregiudizi, tanto più efficacemente lo si può contrastare⁷¹>>. Se così in parte è stato per il terrorismo di sinistra, la posizione del terrorismo di destra è stata vista come un qualcosa di già conosciuto, come un nemico naturale dello Stato democratico.

E' facile cadere nell'errore di confondere gli atti violenti compiuti dalla destra e quelli compiuti dalla sinistra del terrorismo, tuttavia si possono evidenziare alcuni tratti che disegnano una assoluta

⁷¹ Pag. 15, Eversione di destra, terrorismo, stragi – Vittorio Borraccetti

distinzione. L'attentato con le bombe, ad esempio, è il biglietto da visita del terrorismo di destra: non c'è la scelta specifica di un obiettivo particolare, ma più la volontà di mirare a una entità pubblica, con il puro scopo di gettare la società nel terrore, inducendo reazione emotive nell'opinione pubblica e la conseguente richiesta di ordine e rigidità.

Ben più dell'ottanta per cento degli atti di violenza politicamente motivati avvenuti in Italia tra il 1969 e il 1975 è stato rivendicato dal terrorismo di destra⁷². I più eclatanti attentati balzati alle cronache dell'Italia firmati dalla realtà eversiva di destra sono la strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre 1969 a Milano alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, dove persero la vita 16 persone e altre 80 rimasero ferite; l'esplosione nei binari a Gioia Tauro, l'anno successivo, che provocò la morte di 6 persone e il ferimento di una cinquantina. E ancora la bomba piazzata in una automobile a Peteano, nel 1972, che costò la vita a 3 carabinieri; passando per l'ordigno in piazza della Loggia, nel 1974, e quello sul treno Italicus, lo stesso anno, che uccise 12 persone e ne ferì più di 100. Per non parlare della ferita inferta al cuore dell'Italia il 2 agosto del 1980, a Bologna, quando una bomba esplose nella stazione ferroviaria provocando 80 morti e più di 200 feriti.

Una scia di sangue infinita che ancora attende giustizia. Ma per capire la complessità e la vastità di elementi di ogni singolo caso, basti pensare che nell'attentato a Peteano di Sagrado, quando in seguito a una telefonata anonima una pattuglia di carabinieri andò a controllare un'auto sospetta che saltò improvvisamente in aria, si scoprì che era imbottita di esplosivo T4, in dotazione alla NATO. E ancora, nell'ambito di inchiesta per la strage della stazione di Bologna, vennero condannati per il depistaggio delle indagini, i massoni Licio Gelli, Francesco Pazienza e i due ufficiali del servizio segreto militare, il generale Pietro Musumeci ed il colonnello dei carabinieri Giuseppe Belmonte, entrambi iscritti alla loggia massonica P2.

Con nel terrorismo di sinistra, anche in quello di destra esistevano diversi gruppi: nel primo periodo, fino al 1975, spiccarono Ordine Nuovo (fondato nel 1956 da un gruppo di giovani uscito dal Msi) e Avanguardia Nazionale (nato nel 1959 con alcuni giovani che lasciarono Ordine Nuovo). In seguito cominciò a rivendicare diversi attentati la sigla Nar (Nuclei armati rivoluzionari) e la sigla Mrp (Movimento rivoluzionario popolare). C'è da sottolineare che, per quanto siano stati rivendicati la maggior parte degli attentati, le stragi non hanno avuto una palese firma, ma i terroristi neri sono comunque saliti, per la maggior parte, sul banco degli imputati.

⁷²

3.3 Il sequestro Moro

Giovedì 16 marzo 1978. Non sono nemmeno le 9 del mattino. Il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro sale in macchina in via Forte Trionfale. Lo aspetta un impegno importante quella mattina: prenderà forma un progetto sul quale lavora da diverso tempo, l'apertura della maggioranza parlamentare al Partito comunista italiano. Lo aspetta infatti Giulio Andreotti, alla Camera dei deputati, di lì a poco, per le votazioni. E' questione di pochi minuti, però, e un commando di terroristi intercetta le auto blindate di Moro all'altezza di via Fani, massacrando gli uomini della scorta Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, e rapendo l'onorevole Moro. La notizia arriva a Montecitorio neanche mezz'ora dopo, interrompendo le discussioni tra i deputati del Pci che vorrebbero dare un voto di astensione, anziché appoggiare il governo monocoloro Dc, data la - ai loro occhi - palese incoerenza tra la composizione del gabinetto e l'accordo programmatico. In poche parole, non vedono segnali di rinnovamenti con queste carte. Seguono 55 complicati e dolorosi giorni di attesa, tra comunicati e silenzi, durante i quali le Brigate rosse cercano un canale di comunicazione con lo Stato, spiegando le proprie volontà, e barattando con esse la vita dell'onorevole Moro.

Il governo, presieduto da Giulio Andreotti, non tarda a far presente la propria posizione: <<L'imboscata all'onorevole Moro e l'uccisione degli agenti della scorta pongono angosciosi quesiti al nostro animo e rafforzano in noi la volontà di rimuovere, nel limite delle possibilità umane, questi centri di distruzione del tessuto civile della nostra nazione. La compattezza delle forze politiche e di quelle sindacali, in questo assolutamente concordi, deve costituire la base di una sempre più vigorosa azione psicologica e tecnica, per ottenere che l'Italia non abbia a precipitare in una spirale di insicurezza e di ingovernabilità⁷³>>. Linea mantenuta durante tutta la durata del sequestro: le Brigate chiedono la liberazione di alcuni *compagni* dalle carceri in cambio della vita di Moro, ma il governo non accetta di violare i principi cardine della Costituzione. Così dice, perlomeno, e così fa. Il corpo dell'onorevole Moro viene infatti ritrovato accovacciato nel bagagliaio di una R4 rossa il 9 maggio del 1978 in via Caetani, un luogo equidistante dalla sede del Pci e quella della Dc. Un ennesimo simbolo accuratamente scelto dalle Brigate rosse.

Quasi impossibile elencare la lista delle inesattezze, dei dubbi irrisolti, dei buchi, delle omissioni e delle sparizioni di documenti che aleggiano attorno al caso Moro. Sergio Flamigni, parlamentare del Pci dal 1968 al 1987 e membro delle Commissioni Parlamentari d'inchiesta sul caso Moro, ha provato a farlo nel libro "La tela del ragno", raccontando meticolosamente, in alcuni casi minuto per minuto, segnalando con attenzione tutti i nomi drammaticamente incastrati in questo grande pettine che è l'indagine Moro, tutt'ora parzialmente nell'ombra. C'è da sottolineare però un evento, apparentemente insignificante ma che potrebbe portare con sé un significato tutto da rivalutare all'interno della storia. In un articolo di Panorama datato 4 agosto 1990 Marilena Bussoletti intervista la famiglia Moro, ed emerge un particolare che non verrà mai chiarito: <<Nelle tasche del vestito blu che Moro indossava quando fu rapito e anche quando fu assassinato, furono trovate alcune monete, in tutto meno di mille lire. Erano sporche, quasi grasse. In famiglia ne sono certi: Moro non portava mai spiccioli in tasca e comunque, fissato come era per l'igiene e terrorizzato

⁷³ Pag. 21, La tela del ragno – Sergio Flamigni

dalle malattie, non avrebbe mai sopportato di avere in tasca soldi spicci. A meno che non fosse stato per una ragione importantissima. Come escludere che il leader Dc abbia avuto quei soldi dalle Br per telefonare a casa una volta liberato? Una tecnica del genere i sequestratori la usano spesso con le vittime. Ma Moro non fu liberato, all'ultimo momento successe qualcosa che sconvolse i piani di chi, forse, non aveva nessuna intenzione di ucciderlo>>. A questa riflessione Giorgio Bocca ricollega l'affermazione di Moretti <<Moro non era condannato in partenza, ma il prezzo della sua vita era il riconoscimento politico delle Br da parte della Dc>>, aggiungendo poi <<I compagni dell'esecutivo e noi che premevamo per una soluzione non cruenta, eravamo soggetti a dubbi, condizionamenti, ripensamenti⁷⁴>>.

Per il rapimento di Aldo Moro, il suo omicidio e quello degli uomini della scorta, dopo un processo di ben nove mesi, il 28 gennaio 1983 i giudici della Corte d'assise di Roma inflissero ai 63 imputati delle istruttorie Moro-uno e Moro-bis 32 ergastoli e 316 anni di carcere, decidendo anche quattro assoluzioni e tre amnistie. Vennero inoltre applicate le norme di legge che concedevano un trattamento di favore ai collaboratori di giustizia, riconoscendo attenuanti ai dissociati. Il 14 marzo 1985, nel processo d'appello, i giudici diedero maggior valore alla dissociazione (scelta fatta da Adriana Faranda e Valerio Morucci) cancellando 10 ergastoli e riducendo la pena ad alcuni imputati. E la Cassazione, poco dopo, confermò il giudizio d'appello⁷⁵. Seguirono poi il Moro-ter, Moro-quater e Moro-quinquies che condannarono altri brigatisti coinvolti sia nel caso Moro che in altre azioni violente. Tra i condannati spiccano alcuni nomi come quelli di Rita Algranati, staffetta del commando brigatista di via Fani, Barbara Balzerani che presiedette l'incrocio con via Stresa, Raimondo Etro, custode delle armi usate nella strage, Adriana Faranda, dissociatasi in seguito, la postina del sequestro Moro assieme a Valerio Morucci, Raffaele Fiore che sparò in via Fani assieme a Prospero Gallinari, e infine, non di certo per importanza, Mario Moretti, capo della colonna romana delle Brigate rosse che diede il via all'agguato. Solo alcuni dei responsabili, quantomeno noti, di quella terribile ferita inferta nel cuore dello Stato nel maggio del 1978.

3. 3.1 *Perché proprio Moro?*

Perché le Brigate rosse hanno deciso di rapire proprio l'onorevole Aldo Moro? E' una domanda che si sono posti in tanti tra giornalisti e storici che hanno cercato di fare luce sulla vicenda. E le risposte più chiare le hanno avute dai diretti interessati. Il giornalista Giorgio Bocca, nel suo libro "Noi terroristi", dà un quadro abbastanza omogeneo di risposte. Lauro Azzolini spiega <<Moro era il punto finale di molte cose nostre. Per cominciare, l'odio verso la Dc del movimento comunista, particolarmente duro in noi reggiani. Secondo: volevamo una azione capace di dimostrare al proletariato che la rivoluzione era a portata di mano. Terzo: attraverso Moro volevamo capire la struttura del potere. Quarto: volevamo il riconoscimento dei prigionieri politici>>. Segue Valerio Morucci: <<L'idea di colpire la Dc di Moro risale al '75, quando Curcio era ancora libero. Un chiodo fisso delle Br, la diretta conseguenza della loro scelta strategica: colpire il cuore

⁷⁴ Pag. 220, Noi terroristi – Giorgio Bocca

⁷⁵ La notte della Repubblica – Sergio Zavoli

dello Stato. L'apparato ideologico delle Br calate su Roma si riduceva in sostanza a due punti, anzi a un corollario, il SIM e la Seconda repubblica. Il Sim o Stato imperialista delle multinazionali o supergoverno capitalistico mondiale, di cui Moro era rappresentante in Italia come leader della Dc. [...] Moro è il perno insostituibile del progetto imperialistico, la Dc non può fare a meno di lui, gli altri partiti non possono fare a meno della Dc, dunque la partita è vinta in partenza, lo Stato sarà costretto a trattare, a pagare un prezzo altissimo. L'obiettivo giustizialista non esiste, alle Br non interessa farsi raccontare da Moro le malefatte della Dc, vogliono sapere come vengono stabiliti i contatti con la CIA, come arrivano gli ordini dal Pentagono, come si è legati alla Trilateral>>⁷⁶. E chiude Mario Moretti, sentenziando <<Non sono le cariche che fanno l'uomo democristiano, ma il potere. Fra la presidenza di Piccoli e quella di Moro corrono anni luce, direi. Perché Moro? Ma perché sua era, da almeno vent'anni, la suprema gestione del potere in Italia, perché era il demiurgo del potere borghese, presente nelle mediazioni e nelle scelte decisive. Non mi risulta che si sia pensato ad altri per la grande campagna di primavera del '78⁷⁷>>.

Nonostante la scelta apparentemente consapevole, da parte dei brigatisti, di sequestrare l'onorevole Moro e ottenere così determinate informazioni, oltre che creare un totale stato di spaesamento per il governo, gli stessi terroristi rimasero ampiamente stupiti di fronte alla pragmatica personalità dell'allora presidente della Dc. Loro pensavano di conoscere la politica, avendola vista da vicino, ma la politica come gestione del potere era tutta un'altra storia. Morucci a questo proposito racconta: <<Il Moro uomo di Stato che scoprirono li spiazzò, li sorprese. Volevano sapere da lui la meccanica del potere e lui gli spiegava la complessità del potere e le sue mediazioni, gli dimostrava cioè che il Sim era inesistente. Ma essi non potevano ammettere che il Sim fosse inesistente, poiché era il fondamento della lotta armata. Solo dando per certo la presenza di un Sim repressivo, militarista, articolato in sapienti organizzazioni extralegali, se ne poteva ricavare la necessità di una lotta armata⁷⁸>>.

A fin di chiarezza, è opportuno aggiungere che in un primo momento si era pensato a sequestrare Giulio Andreotti la cui abitazione, però, era costantemente piantonata da dieci uomini armati, con tanto di tre auto di scorta e staffetta di motociclisti a seguire. Stesso discorso per il presidente del senato Amintore Fanfani, ampiamente protetto. L'inefficienza della attrezzatura della scorta e la scarsa preparazione della stessa spiega perché, per i brigatisti, sia stato così semplice rapire *proprio* l'onorevole Aldo Moro.

⁷⁶ Pag. 206, Noi terroristi – Giorgio Bocca

⁷⁷ Pag. 207, Noi terroristi – Giorgio Bocca

⁷⁸ Pag. 213, Noi terroristi – Giorgio Bocca

3.4 Analisi del rapporto tra sistema politico e lotta armata

Per meglio comprendere i motivi che hanno spinto le Brigate rosse alla contestazione nei confronti dello Stato italiano tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta, è opportuno guardare da vicino il profilo della politica nazionale di quegli anni. Secondo Giorgio Galli, la nascita dello Stato Moderno deriva dalla semplice esigenza di evitare la guerra civile. Ma prima di lui in tanti delinearono questo pensiero, da Thomas Hobbes a Carl Schmitt, spostandosi dal fronte del parlamentarismo inglese, fino ad arrivare alla realtà nazista in Germania. Il termine stesso *democrazia rappresentativa* contiene nel proprio significato dei punti guida per sviluppare un'analisi circa la nascita dell'insubordinazione sociale. Al contrario della democrazia diretta, dove i cittadini possono esercitare il potere legislativo senza alcuna mediazione parlamentare, nella democrazia rappresentativa gli aventi diritto al voto eleggono dei terzi per essere governati. In parole più semplici, sono democrazie parlamentari quei governi dove sono presenti o una assemblea legislativa o un parlamento; in quest'ultimo caso si parla di democrazie parlamentari, diverse da quelle presidenziali a seconda della vastità del ruolo ricoperto dal presidente della repubblica.

<<Per valutare l'importanza dello Stato moderno>> spiega Galli <<dello Stato di diritto retto a democrazia rappresentativa, come forma specifica di definizione delle regole del gioco che impediscono la guerra civile, occorre tenere presente il fatto che la assenza di regole del gioco fece del Medio Evo un periodo di guerra civile permanente. La legittimità era continuamente contestata nel senso che ogni successione al vertice del sistema politico (l'eredità ratificata da una oligarchia) era oggetto di contestazione armata. Il Medio Evo può essere visto, sotto il profilo politico, come una serie ininterrotta di guerre civili di successione⁷⁹>>. Andando a ritroso nella linea del tempo perfino l'Impero romano offre uno scorcio su quella che è stata una delle cause della sua rovina: la mancanza di regole che decretassero la successione al vertice. E altro cardine dello Stato retto a democrazia rappresentativa è proprio la possibilità di alternanza delle élites⁸⁰, il che permette agli sconfitti di diventare un giorno vincitori, mantenendo una forma di equilibrio più o meno continua. E' questo aspetto, sostanzialmente, che diminuisce le probabilità che scoppi una guerra civile. Ed è il venire meno di questo aspetto che ha messo in condizione l'Italia di affrontare, nella seconda metà del Novecento, un duro periodo di crisi sociale. <<L'Italia>> continua Galli <<è la sola nazione d'Occidente nella quale lo stesso partito che era al governo alla fine della seconda guerra mondiale vi è rimasto ininterrottamente fino ad oggi⁸¹>>. E' chiaro come da qui derivino maggiori tensioni, e come il fatto vada a scontarsi con l'impossibilità, da parte del Pci, di superare la realtà del bipartitismo imperfetto.

A quali realtà, dunque, ha reagito il partito armato? A <<l'enorme vuoto tra i livelli più avanzati della teoria politica occidentale, le esperienze più valide di democrazia rappresentativa, la pratica

⁷⁹ Pag. 315, Storia del partito armato – Giorgio Galli

⁸⁰ Pag. 316, Storia del partito armato – Giorgio Galli

⁸¹ La prima edizione del libro risale all'aprile del 1986

del nostro sistema politico bloccato negli anni Settanta, le esperienze immediate dell'operaio e della pensionata>> spiega Galli. Analizzando i testi scritti dalle Br, il richiamo al marxismo-leninismo e alle sue varianti staliniane e maoiste è forte. Ciò che i brigatisti non avevano messo in conto, però, è che il consenso ottenuto dagli operai Fiat e da una parte della popolazione, non si basava sugli stessi fondamenti. Ma altro non erano se non grida contro gli squilibri economici derivati dalle scelte del potere.

3. 4.1 Il ruolo antagonista dell'America

Il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro ebbe molti antagonisti nel corso della sua lunga carriera politica. Alcuni noti a tutti, come, in primis, le Brigate rosse. Altri un po' più nell'ombra, come l'America; nello specifico Henry Kissinger, segretario di stato degli Stati Uniti durante dal 1969 e il 1977. C'è da sottolineare il fatto che Kissinger non nascose mai severi giudizi nei confronti di Moro.

Nell'autunno del 1974 Giovanni Leone, l'allora presidente della Repubblica, e lo stesso Moro, che lo seguì nelle vesti di ministro degli Esteri, ebbe luogo il viaggio negli Stati Uniti. Da quel viaggio Moro tornò molto turbato e comunicò al suo segretario Corrado Guerzoni di voler lasciare la politica per qualche anno. Poco tempo dopo la sua morte, emerse una confessione fatta alla moglie in cui raccontava di una persona che, durante il viaggio, lo aveva invitato a smetterla di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo paese a collaborare direttamente⁸². Sergio Flamigni nel capitolo dedicato al "Contributo americano"⁸³ fa riferimento a un testimone diretto degli incontri tra Aldo Moro ed Henry Kissinger, che spiegava come <<i due uomini non si piacevano, e in special modo il segretario di Stato non faceva nulla per nascondere. Li separava innanzitutto un profondo divario nella concezione dell'assetto internazionale: fra il razionalismo metterchiniano dell'uno, e il determinismo cattolico dell'altro correva un solco incolmabile>>.

Cos'è successo in quel ricevimento durante il viaggio di Moro negli Stati Uniti? Perché Kissinger era così preoccupato per il ruolo dell'allora presidente della Dc? Gli Usa non desideravano i comunisti al governo in Italia, e non cercavano nemmeno di nascondere, anzi, sfruttavano tutti i mezzi che può sfruttare una grande nazione nei confronti di un alleato minoritario. Già nel 1964, quando Moro aprì le porte ai socialisti e propose una politica di superamento del centrismo, gli americani protestarono ma poi si adeguarono a tale scelta. Quando però lo stesso presidente della Dc volle passare alla fase di alleanza con i comunisti, il problema per l'America si ripresentò in maniera più decisiva. Il rappresentanti politici d'oltreoceano volevano proprio che i comunisti sparissero dal governo, e il fatto che Moro fosse un abile architetto del compromesso storico, non lo pose di certo in una buona ottica agli Stati Uniti d'America. Certo è, però, che da qui a porre le basi per supporre l'appoggio al un golpe da parte del governo americano, ne passa.

⁸² Pag. 96, La tela del ragno – Sergio Flamigni

⁸³ Pag. 97, La tela del ragno – Sergio Flamigni

Lo stesso Henry Kissinger, nella puntata del 6 aprile del 1983 di Mixer, di fronte alle domande incalzanti del giornalista che gli espone le parole della moglie di Moro, negherà l'esistenza di un tale astio nei confronti dell'ormai defunto presidente della Dc, invitando l'opinione pubblica a tener in conto lo stato di dolore e potenziale confusione della signora Moro. Qualunque sia stato il ruolo degli Stati Uniti nel cosiddetto caso Moro, è importante non soffermarsi nel ricondurre il rifiuto delle scelte politiche dell'Italia del '78 solo alle Brigate rosse.

3.5 Il tramonto del partito armato

La lenta morte delle Brigate rosse ha avuto inizio il 16 marzo 1978. Questo perché il popolo e i lavoratori si ribellarono al loro disegno rivoluzionario. Certo, anche il progetto politico di Moro venne messo da parte. Per lui, mantenere una democrazia anticomunista dopo le elezioni del 1975-1976 voleva dire bloccare il Paese e non conoscere le conseguenze della scelta. L'avvicinamento al Pci significava nella sua ottica un primo confronto, permettendo poi il consenso da parte del Partito comunista. Sia lui che Berlinguer erano consapevoli di quei condizionamenti che interferivano a livello internazionale, ma Moro era lapidario di fronte alla questione: <<a noi tocca decidere, sulla base della nostra conoscenza, in piena autonomia, ma con grande equilibrio e senso di responsabilità>>. Il disegno però è rimasto incompiuto. Tra il 1979 e il 1981 cominciò la dispersione delle Brigate rosse, e Renato Curcio, anima del nucleo storico, spiega così il perché: <<Nell'Italia della ristrutturazione industriale la funzione delle Br è esaurita. C'è qualcosa di spietato nel doverne prendere atto. La sfida all'imprevisto fa paura. Compagni generosi non riescono ad accettarla. Altri ne restano lacerati. Altri ancora si dispongono a rivoluzionare sé stessi, convincendosi che le nuove dinamiche delle trasformazioni metropolitane sono ormai distaccate dalle forme dell'accumulazione capitalistica⁸⁴>>.

Per Moretti il partito guerriglia, una volta fuori dalle difese operaie e dalla disciplina leninista, immersi nel mare torbido della trasgressione, andava al disastro. I brigatisti detenuti iniziarono a rimproverargli di essersi estraniato dal sociale e di non fare abbastanza azioni, con morti compresi. Si accusarono gli uni contro gli altri di aver tradito la rivoluzione. Nella prima metà del 1981, dopo l'arresto di Moretti, le Br centriste arrivarono ai ferri corti. Cominciarono ad agire alla cieca, progettando sequestri come quello di Dozier e Cirillo, quest'ultimo una macabra parodia del sequestro Moro.

⁸⁴

Pag. 253, Noi terroristi – Giorgio Bocca

Dopo aver rapito Verona il generale americano NATO James Lee Dozier, le Brigate rosse annunciano la loro ritirata strategica. Secondo Giorgio Bocca, alla fine del 1981 ci viene presentato uno scorcio su una *diaspora* delle Brigate rosse, una organizzazione allo sfascio, sgretolata per via dei giochi strategici e destinati al fallimento di Senzani, membro in realtà protetto dai servizi segreti. Anche pochi anni dopo, però, ci fu da riconoscere una parziale sopravvivenza dei settori legati alla fase Senzani, dalla rapina alla Brink's Securmark all'omicidio di Ezio Tarantelli.

Nel corso degli ultimi trenta anni, grazie ai benefici penali concessi ai membri che avessero collaborato, pentendosi dell'adesione al partito armato, sono emerse tantissime notizie utili per la riapertura di diversi casi legati al terrorismo italiano, permettendo inoltre la cattura e l'arresto di tantissimi personaggi che hanno giocato ruoli da protagonisti durante gli anni drammatici del terrorismo nero e rosso.

Conclusioni

Il delitto del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro ha segnato indelebilmente la vita politica italiana, molto più di quanto si possa immaginare. Ha pugnalato la democrazia, l'ha sventrata, sotto gli occhi di tutti, e l'ha restituita assieme al corpo senza vita di un uomo, nel bagagliaio di una R4 rossa. Ad oggi, dopo quasi quaranta anni da quei destabilizzanti 55 giorni di attesa, un gran numero di quesiti rimane ancora senza risposta. Negligenze, bugie, omissioni e occultazioni non rendono tutt'ora possibile chiudere un cerchio sul reale e lineare svolgimento dei fatti. A partire dall'inadeguatezza della attrezzatura della scorta, della sua debole preparazione, dall'inefficienza dei posti di blocco, alla mancata perquisizione di via Gradoli nonostante le ripetute segnalazioni, al presunto coinvolgimento dei servizi segreti e della 'ndrangheta, fino alla scomparsa dei rullini fotografici di via Fani.

Settimane delicatissime quelle a cavallo di marzo e aprile del 1978, durante le quali la stampa ha svolto un ruolo di primo piano nella descrizione e interpretazione del fenomeno. Nel mio lavoro di analisi degli aspetti formali e contenutistici dei due quotidiani La Stampa e Il Corriere della Sera ho potuto riconoscere un accurato intento di mediazione tra fonte e lettore. La decisione di pubblicare o meno le foto e i comunicati stampa provenienti dal luogo di detenzione di Moro ha spaccato in due l'opinione pubblica, ma entrambi i quotidiani presi in osservazione hanno scelto di mostrare sia le foto che, per intero o parzialmente, il contenuto dei comunicati scritti dai brigatisti. Da un lato il sentimento di dovere, da parte della stampa, di non avere segreti con l'opinione pubblica, rendendola perciò partecipe di ogni mossa comunicata nelle redazioni; dall'altro la paura di facilitare le mosse, divulgandole anche solo come informazione, delle Brigate rosse.

Sia La Stampa che Il Corriere della Sera hanno dato prova di sapere gestire una emergenza, adattando il layout delle prime pagine, fornendo ogni giorno servizi dettagliati e panoramici, attraverso interviste, riassunti, analisi degli esperti, fotografie. Ne è scaturito un dettagliato lavoro di reportage, cominciato dal primo giorno di allarme per la scomparsa di Moro, e terminato qualche giorno dopo il ritrovamento.

C'è sottolineare però che, nonostante verso la fine di maggio la notizia abbia iniziato a scemare nelle pagine dei quotidiani, ogni qualvolta sia stato necessario comunicare novità relative alle indagini o alle nuove mosse delle Brigate rosse, entrambi i quotidiani hanno fornito opportuni riassunti della situazioni aggiungendo e così spiegando le novità del caso.

Sia La Stampa che Il Corriere della Sera negli anni Settanta godevano, come oggi, di una posizione per il tempo strategica per seguire da vicino i movimenti della lotta armata: la prima con sede a Torino e la seconda con la redazione principale a Milano, divennero, in certi casi, un punto di riferimento per gli stessi brigatisti che spesso sceglievano di comunicare proprio ai giornalisti dove poter trovare i messaggi e le lettere da consegnare all'opinione pubblica o parenti e politici vicini a Moro.

Ogni singola scelta linguistica operata dai giornali ha avuto dei riscontri sociali, sia talvolta in maniera volontaria che altre volte in maniera involontaria. La divulgazione di come termini legati alla sfera giuridica e proiettati invece nell'ambito della lotta armata, come ad esempio *processo*, *carcere*, *capo d'accusa*, è passata soprattutto attraverso i giornali che, riportandoli quasi sempre con il virgolettato, hanno permesso entrassero nell'immaginario dell'opinione pubblica.

Questa è la dimostrazione, allora come oggi, del ruolo fondamentale svolto dalla stampa nella vita quotidiana proprio della società. Un ruolo morale, educativo, formativo, che appunto per questo motivo non andrebbe mai sottovalutato. Non bisognerebbe lasciare mai nulla al caso, a costo di controllare dieci, venti volte una fonte, a costo di riversarsi chini per ore sulle carte di un caso. E lo strumento più affilato in questo lavoro è proprio il linguaggio, che nella variante di piccole e apparentemente insignificanti parole, o anche solo nel loro ordine, dà vita e forma a nuovi e inesplorati mondi.

Ciò che era assolutamente necessario fare tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta, era capire a livello storico, politico e sociale la nascita e l'evoluzione del partito armato; analizzarne i punti in comune e non con il terrorismo nero; cercarne le radici e capirne i meccanismi di riproduzione, per poterle estirpare. I mezzi di comunicazione, dai giornali alla televisione e alla radio, hanno provato ad accompagnare i lettori e gli spettatori in un percorso di conoscenza del fenomeno con gli strumenti in loro potere, anche se questo però non è bastato per capire il fenomeno. E il motivo lo si ritrova, anche, nel perché troppi segreti hanno avvolto il caso del sequestro e dell'omicidio Moro, e di conseguenza molte informazioni sono pervenute ai mezzi di informazione e all'opinione pubblica dopo anni e anni di processi.

Al fine di disegnare un quadro più completo del caso preso in analisi, è stato necessario approfondire e confrontare tra loro diverse fonti: a partire dalle pagine del *La Stampa* e del *Corriere della Sera*, dal 17 marzo fino alla seconda metà di maggio del 1978, passando per le riflessioni e gli studi degli storici e per le interviste ai brigatisti, fino ad arrivare a documentari e articoli di giornale recenti che tutt'ora rappresentano un spunto importante per la chiarificazione di alcune inesattezze e omissioni. Gli articoli di giornale sono stati utili per aver conferma, ancora una volta, della capacità plasmatrice dei mezzi d'informazione e della significativa leva che esercitano sull'opinione pubblica. Gli anni di piombo non sarebbero stati tali senza la stampa che desse modo al mondo di conoscerli. Titoli e contenuti dei pezzi sono stati perciò una ricca fonte di elementi per la conoscenza, lo studio e la stima dei riscontri del fenomeno.

Le parole degli ex componenti delle Brigate rosse, da Alberto Franceschini, Renato Curcio e Mara Cagol a Mario Moretti e Patrizio Peci, raccolte nelle interviste a tu per tu con i giornalisti, risultano necessarie per una più ampia comprensione del fenomeno. Certo, si tratta di elementi che, per la maggior parte sono stati vagliati e dimostrati, ma per altre confessioni e per le varie esplicazioni di dinamiche c'è da valutare ogni volta con le pinze la potenziale veridicità delle parole dei singoli. Soprattutto Franceschini ha cercato di ricostruire un quadro molto ampio della realtà presa in analisi, scavando a ritroso nella linea del tempo, cominciando dai movimenti rivoluzionari ai quali

partecipò da bambino, i cui fondamenti lo portarono, un giorno, a rinnegare parzialmente il Partito comunista che andava –secondo lui- cambiando.

A dare forma all'organico così disposto, gli storici che per decenni hanno provato a venire a capo al labirintico percorso compiuto dalla lotta armata in Italia. E per far ciò hanno dovuto mettere allo specchio diverse nazioni, diversi continenti, perfino diverse epoche.

La convergenza di queste sinergie dimostra l'importanza, nel tentativo di comprendere un fatto storico, di non lasciare nulla al caso e di non abbandonare al caso i quesiti senza aver incessantemente cercato una risposta plausibile. E mostra, soprattutto, l'esigenza di guardare a fondo negli eventi storici del passato e di non sovrapporli, per evitare che si ripetano.

Bibliografia

- Storia del partito armato (1968-1982) - Giorgio Galli*
- Mara Renato e io - Storia dei fondatori delle Br - Alberto Franceschini*
- Io l'infame di Patrizio Peci*
- La tela del ragno, Il delitto Moro - Sergio Flamigni*
- Eversione di destra, terrorismo, stragi - Vittorio Borraccetti*
- Noi terroristi - Giorgio Bocca*
- Che cosa sono le BR - Alberto Franceschini e Giovanni Fasanella*
- Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi - Baldini Castoldi Dalai Editore*
- Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975) - Guido Panvini*
- L'utopia armata - Giampaolo Pansa*

Indice

<i>Abstract</i>	pag. 2
<i>Introduzione</i>	pag. 3
1) <i>Aspetti giornalistici</i>	
1.1) Il menabò	pag. 5
1.2) Le diverse forme di articolo	pag. 6
1.3) I titoli	pag. 8
1.4) Rapporti tra immagini e parole	pag. 13
1.5) Conclusioni sugli aspetti giornalistici	pag. 16
2) <i>Aspetti sociolinguistici</i>	
2.1) Il carattere sociale del linguaggio	pag. 18
2.2) Le virgolette: cosa raccontano	pag. 20
2.3) Sigle: compressione ed estensione	pag. 22
2.4) Enzo Biagi, a tu per tu con gli italiani	pag. 23
2.5) Riflessioni finale sul carattere sociale del linguaggio	pag. 26

3) *Il quadro storico*

- 3.1) Le origini del Partito armato pag. 28
- 3.1.2) La figura di Albero Franceschini pag. 29
- 3.2) Primavera del 1971: le Brigate rosse iniziano a fare sul serio pag. 31
- 3.2.1) Distinzioni con la destra eversiva pag. 32
- 3.3) Il sequestro Moró pag. 34
- 3.3.1) Perché proprio Moro? pag. 35
- 3.4) Analisi del rapporto tra sistema politico e lotta armata pag. 37
- 3.4.1) Il ruolo antagonista dell'America pag. 38
- 3.5) Il tramonto del Partito armato pag. 39

Conclusioni pag. 41

Bibliografia pag. 44